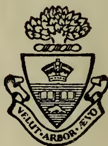
Susini
False opinioni
Schernite






VELUT·ARBOR·ÆVO

LE FALSE OPINIONI SCHERNITE,

OPERA SCENICA

DEL SIGNOR PIETRO SUSINI FIORENTINO.

RECITATA IN FIRENZE

Nell'Accademia de Signori Cadenti. l'Anno 1690.

All'Illustriss. Signor Caualiere

PIER FRANCESCO CASTELLI.





In Bologna, per Marco Muzzini, e Gio: Nicola Chiari. Alle due Rose.
Con licenza de' Superiori.
Ad instanza d'Andrea Orlandini.

Vidit D. Paulus Carminatus Pœnitentiarius.

Imprimatur.

Vic. Generalis Sancti Officij Bononiæ.

ILLVSTRISS. SIG.

e Padron Colendiſs.



Orna in Teatro l'OPERA Scenica delle Falſe Opinioni Schernite, parto felice dell'eruditiſsima penna del Sig. Pietro Suſini, che riportò in altri tempi l'applauſo Vniuerſale. E perche nel preſente troppo eſpoſto alla liuida Cenſura de' Zoili, hà biſogno d'appoggio autoreuole, non hò ſaputo procurargliele di maggior vantaggio, e credito, che dal Patrocinio di V. S. Illuſtriſs., il di cui generoſo genio verſo tutte l'Arti Ca-

ualleresche, seruirà all'opera medesima, per schernire anco la falsa opinione di quelli, che forse nauseano la replica delle Commedie, mentre vedranno questa honorata col nome di V. S. Illustriss., che si piglia tanta parte nel promouerla ad vscire sollecitamente sopra le Scene. Condonerà ella dunque l'ardire della risoluzione di qualificarne questa nuoua impressione coll' indrizzo à V. S. Illustriss. all'incontro, che ne ritraggo di attestarle il riuerentissimo ossequio, che son tenuto di professar al di lei merito sopragrande, e d'eccitarla ad hauer la bontà d'accoglier in grado benigno l'Oblatore, e l'

offerta, benche di niun momento, per contrasegno dell' ambizione precisa, che mi costituisce per sempre.

Di V. S. Illustriss.

Deuotiss. & Obligatiss. Seru.

Andrea Orlandini.

INTERLOCVTORI.

Argene Regina di Cipro.
Teagene ſuo Conſigliero.
Doralba Principeſſa Dama della Regina
Aleſſandro Principe della Macedonia.
Tonfo ſuo Seruo.
Tolomeo Rè d'Egitto.
Feliſdro ſuo Seruo.
Marianne moglie di Tolomeo.
Rè de Greci, e ſuo Eſercito.
Rè dell'Africa, e ſuo Eſercito.
Scipione paſſaggiero, & altri nell'Albergo al ſuoco.

La Scena ſi finge in Cipro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Stanze d'Albergo.

Paſſaggieri, che ſi ſcaldano, Feliſdro, Tonfo, Scipione, Tolomeo in diſparte, & Aleſſandro in letto.

Fel. CHe bella vita ſaria, ſtarſene di continuo all'Hoſteria, mangiare, dormire, e ſcaldarſi ſenza faſtidio.

Ton. Sì, mà quando nell'vltimo l'Hoſte viene à darti il buon prò, che creanza maledetta è quella?

Fel. Laſciamo queſti penſieri à i Padroni. Fà vn bel freddo. Laſciami vn poco allargar à mio modo.

Scip. Padron mio il fuoco è comune.

Ton. S'egli è comune entraui dentro.

Fel. Eh via, fagli vn poco di lato: tù ſei troppo collerico.

Ton. Vedi come io ſono intorno al fuoco, mi riſcaldo ſubito.

Scip. Sai, ſe io ti caccio queſto bordone adoſſo, ti farò fuggir via di quì.

Ton. Eh me ne rido, i bordoni non fanno volar anco gli vccelli: ſe vogliono eſſer penne. Ti rotolerò ben'io quel ceffo di Ceruellato con queſta paletta rouente.

Fel. Sarebbe vn'imperuerſare contro il ſuo ſangue.

Ton. Io hò per vn porco te, lui, e quanti n'è de tua.

Tol. Che indiscretezza! Ancora non sete sazij? Non vi sembra d'hauer conteso à bastanza?

Ton. Gli è stato lui il primo.

Scip. Quest'è bella: egli ingiuria, e non se gli hà da rispondere?

Aless. Oh Dio!

Ton. Ti dia nel collo.

Tol. Chi si lamenta?

Ton. Gli è il mio Padrone.

Fel. Me ne sono auisto al modo del trattarlo. Leua di lì quelle Peonie, non senti, che s'abbruciano?

Scip. Se gli abbruccia la scarpa, gli anderà giù la fortezza.

Ton. Ti farò ben'io vna fascinata sul zenaio, se tù non ti cheti.

Aless. Lasciatemi spauenti. Cielo soccorrimi: qual aspetto terribile mi ricuopre? Che sembianze son queste? O memorie dell'infelice Alessandro oue n'andate?

Tol. Si vada à soccorrere quel Passaggiero, non vdite? Tù, non sei di lui seruo?

Ton. Bene. Che gli hò io à fare?

Tol. Veder quel che gli fà di bisogno.

Ton. Vuol esser frittura.

Tol. Come dire?

Ton. Ceruello.

Aless. Tonfo, doue mi lasci?

Ton. Guardate, chi lo tiene. Che diauolo hauete voi con tanto strillare? Che pensate, che noi habbiamo à comune gli

oc-

occhi? Che se i vostri non voglion dormire, i nostri habbino à star desti?

Tol. Che stravaganze, o Felisdro? Vediamo intendere la cagione.

Fel. Il tutto vi narrerò distintamente, poiche hieri ne fui fatto consapevole da questo Servo. E' vn gran caso.

Ales. Dimmi: mà ferma. Che ti pare, che sia diuenuto il tuo sfortunato Padrone?

Ton. Vna gran bestia se l'hauessi à dir'io.

Ales. Ah, che pur troppo è vero. Non son più quell'Alessandro, che hebbe per cuna le Reggie. Alberga l'anima mia sotto la scorza d' vn' orribilissimo mostro, e credendo d'articolare accenti vò formando sibili spauentosi. Ah, ch'io non posso sostenermi, langue lo spirito humano dentro vna spoglia ferina. *S'addormenta.*

Ton. Oh così, dormite vn poco.

Tol. Felisdro? Narrami la cagione, che rese costui delirante.

Fel. Questi, benche ridotto in stato così miserabile, è Alessandro Principe di Macedonia.

Tol. Effetti d'vna sorte inconstante. E chi direbbe, ch'io fossi Tolomeo Rè dell'Egitto?

Ton. Bartolomeo dal Presciutto? Questo è vn Cittadino Troiano.

Tol. Segni.

Fel. Partito giouanetto Alessandro.

Ton. Chi lo sà più di me? Oh la ci hà detto pur cattiuo. Eramo Principi, e Rè,

eccoci quì da guidonacci, come V. S. e tutta quest'altra honorata canaglia. Pazienza.

Tol. Ti bastarebbe l'animo di darmi parte degli accidenti del tuo Padrone?

Ton. Bisognaua, che V. S. venisse prima; hierisera appunto ne fui supplicato dal suo Seruo famiglio, e gli ne diedi quanto n'haueuo. Per la prima occasione si faccia inanzi, che non m'impegnerò con alcuno.

Tol. E' ridicoloso costui. Parla tù dunque Felisdro.

Fel. Partì giouanetto Alessandro per vedere la Prouincia d'Italia.

Ton. Parla bene. Gli andò a veder l'Italia, non la Prouincia. Che? è ella vn'altra Città cotesta?

Fel. Tù hai ragione. Partito, dico, Alessandro verso Italia, s'infermò Filippo suo Padre, & in breue passò all'altra vita.

Ton. Come passò s'ei morì, e morti non passano?

Fel. Morto Filippo, fù portato auiso à Demetrio suo figlio d'età minore, come Alessandro, in vna tempesta borascosa, era restato somerso ne' mari di Toscana.

Ton. Ch'io arrabbi se fù vero, che se noi fossimo affogati tanto ve lo direi. Venne bene vn poco di marinetta, che ci dette delle sbruffate nel viso, come se noi fossimo stati barberi. Ci sbattac-
chiò

chiò non sò che migliarello lontano, il Mare ci tolse ogni cosa, e ci fece diuentar Tritoni, andammo pel Mondo in quà, e in là, e in giù, e in sù: che sò io, di tù il resto.

Fel. Sentite Demetrio la morte d'Alessandro, accreditata da alcune gioie, e vesti, che per vn misero auanzo dell'acque, li furono riportate.

Ton. Come misero auanzo? E v'era frà l'altre vn mio vestito, ch'io vi pareuo dentro Chiroga, tant'era largo, guarda s'egli era misero.

Fel. Chetati vna volta. Piansero i Popoli la creduta morte d'Alessandro, e fù il di lui fratello eletto in suo luogo Rè della Macedonia.

Ton. Mà perche voi la sappiate tutta per filo, e per segno, noi che in conscienza non eramo morti, in capo a quindici giorni tornammo a casa: e così. E via, dì tù, che io non ti voglio leuar la parola di bocca.

Fel. Tornato Alessandro alla Corte, doue credendo esser riceuuto con applausi da'popoli, e dal fratello, si vidde da' popoli disprezzato, e dal fratello ripreso seueramente di falso, d'vsurpatore del nome d'Alessandro, d'vno, che per torli lo Scettro di Macedonia, si fusse finto quell'infelice Principe, la morte del quale, pur troppo era palese à tutto il Regno.

Ton. E pur non ne sapeuamo nulla.

Fel. Al desio di regnare cedano tutti gli affetti. Chi può hauer luogo nelle ragioni del Principe, ò lasci di pretendere, ò si apparecchi alla morte. Demetrio non volle riconoscere Alessandro, perche si era fatto di lui maggiore, sapeua, che accogliendolo come fratello, gli era forza inchinarlo come regnante. Negò, che fosse Alessandro, e si stabilì la Corona sul capo. O felice la vostra sorte Tiranni, se con sì poco, si acquistano i Regni. Compatisco Alessandro, mà non posso dannar Demetrio, che è lodeuole quella tirannia, che hà per scopo l'Impero.

Fel. Non fù possibile giustificarsi Alessandro, perche non fù ascoltato, anzi li conuenne afficurar nella fuga la vita, Trafitto da così fiero accidente, vedendosi in vn tempo priuo del Regno, e dell'honore, diede in così strano delirio, che gli fece creder per certo non essergli più Alessandro, mà che somerso nel mare fosse l'anima sua passata in vn'altro corpo. Non è così?

Ton. O se la stà così? E quel ch'è peggio li par di morir mille volte il giorno, e d'esser diuentato hora vna Botta, hora vn Stornello, tal volta vn Ponte, à segno, che si pianta à mezo d'vn rio, e vuol che io gli passi sopra: sì che hò paura vna volta, che non gli paia d'esser diuentato vna forca, e non m'appicchi.

Tol.

Tol Odi, che ſtrano delirio? Mà ſe tale è la ragione di eſſo, quale tù mi narraſti, e non è improprio, non vi è coſtanza, che reſiſta, quando i colpi feriſcono le grandezze, e la vita, e perdendoſi l'eſſere anco l'intelletto ſuaniſce. Aleſſandro preſtò fede al fratello, che lo condannaua per vn finto Aleſſandro, e mi perſuado, che egli più toſto poteſse credere d'hauer cangiato figura, che ſupporre vn sì gran tradimento nel proprio ſangue. Impedito l'intelletto da queſta falſa credenza, ſi reſe atto a riceuere vna così vana impreſſione, che l'anima poteſſe far paſſaggio in diuerſe ſorti di Corpi; così deluſo dall'inganno, fece probabile a ſe ſteſſo la dannata opinione di Pitagora, quale affermaua ricordarſi d'eſſer ſtato vn'altra volta nel Mondo, e che il ſuo nome era Euforte.

Aleſ. Chi?

Tol. Pitagora.

Aleſ. Si raccordaua d'altri particolari?

Tol. Che nella guerra Troiana fù valoroſo Soldato, e che ancora nel Tempio di Giunone ſi conſeruaua lo ſcudo, che in voto egli haueua offerto a quel Nume.

Aleſ. Pitagora fù ſaggio Filoſofo, & io molto imparai leggendo le ſue dottrine, quando fui Aleſſandro.

Tol. E che imparaſti?

Aleſ. Quello, che eſperimenta: dopo la morte, mentre l'anima mia ſi riueſtì d'altro corpo.

Tel. Pitagora non solo disse hauer memoria d'esser stato Euforte, mà vna bellissima Donna.

Ales. Non fù dissimile la trasmigratione di quest'anima, se dopo abbandonate le ceneri d'Alessandro, passò trà i membri d'vn velenoso Serpente.

Tol. Strana pazzia. Egli affermò esser stato Vccello.

Tel. Quanti non l'affermano, e sono.

Ton. Bel tirare a vna Giandara, e ammazzare vn Filosofo.

Ales. Spero anch'io dopo questa vita, trà le schiere de volatili battere i vanni per l'aria, e tanto solleuarmi alle stelle, che senza il mezo di quei marauigliosi cristalli, mi sia concesso discernere i veri moti di quelli, per potere in me stesso schernire quella vana turba degli Astrologi, che si credono hauere il Cielo in vn pugno.

Tol. Di grazia (mi vien da ridere) se mai riuestita l'anima tua di penne, spiegarà il suo volo nel Cielo, arriuarai a vedere da vicino il bel paese della Luna, deh passa audace col corpo doue presume di penetrare il temerario ingegno degli huomini, scorre quelle campagne, osserua le qualità di quel clima, mira se vi sono habitatori, come son creati, in che modo vi operi la natura, & in somma morendo poi, e ritornando forse huomo, vieni a terminare tante dispute, vieni a dilucidare il vero, à di-

distruggere le falsi Opinioni.

Alef. Hauerei curiosità di obedirti, mà dubbiterei di non fare vn volo da Icaro, poiche s'è vero, che quella regione è fredda per la qualità del Pianeta, io come nato in questo Mondo, di temperamento mal atto a soffrire vn'estrema freddezza, non vorrei, percosso dal suo rigore, restar priuo di vita, e ritornare alla terra.

Ton. Sì, che quando per quei gran freddi cascano i Cornacchioni in terra, son filosofi sicuro quelli.

Tol. Se tu cadessi prima di giungerui, faresti il medesimo fine di coloro, che credono d'arriuarui con la speculatione; e poi poco sarebbe a te di pregiuditio la morte se credendoti, che sia infallibile la trasmigratione dell'anima, potresti forsi d'vccello tornare, qual già fosti, vn Monarca.

Fel. Tutti quelli, che io hò conosciuto vccellacci, non gli hò mai visto diuentar huomini.

Alef. Mà tù chi sei, che sì dolcemente vai lusingando il mio genio?

Tol. Sono vn personaggio di non ordinaria conditione necessitato per hora a tenerlo ascoso, non lusingo il tuo genio, perche hauendo chiaro, e senza nube d'orrori l'intelletto, conosco per falsa questa tua opinione; mà, che posso io ragionarti per discoprire questa verità se non sono io che parlo?

Alef.

Alef. Questo è matto del certo. E chi parla se non sei tù?

Tol. Vn spirito, che tormenta il mio corpo.

Alef. Infelice, crede d'essere spiritato. Che humori fantaschi si ritrouano nel Mondo?

Tol. La và detta così.

Ton. E'egli veramente spiritato il tuo Padrone?

Fel. Almeno se lo dà ad intendere.

Ton. Questa conuersatione non mi piace; vuoi tù, che io ti dica?

Fel. Di pure.

Ton. Non diam da beccare a vna gabbia di matti.

Fel. Lascia pur fare, che se fussero sauij non ci terrebbero vn'hora.

Alef. Dunque voi sete spiritato?

Tol. Quelli, che vdiste furono accenti del Demonio.

Alef. Così fussero queste le sembianze d'Alessandro, come questo è vostro linguaggio, e non del Diauolo.

Tol. Così fosti voi senza sì falsa opinione, come è vera la mia disgratia.

Fel. Così fossi io gran Turco, come sete matti tutti due.

Alef. E'da sfuggirsi il comercio di costoro, che hanno così strana foggia d'humori.

Tol. E'giusto l'allontanarsi da chi tiene opinione così detestabile, e vana. Addio, raccomandami all'Anima di quel mor-

morto: Alessandro.

Ales. Ti seruirò: ricordati di risparmiar le parole, già che hai i Diauoli, che ragionano per te.

Tol. A che stato si riduce vn Monarca d'Egitto. *parte.*

Ales. In che miseria si ritroua vn Prencipe di Macedonia. *parte.*

Ton. In che imbroglio si vede vn pouero Seruo stãdo alle spese d'vn matto? *parte.*

Fel. In che inferno dimora vn Seruo, che hà per Padrone vno che hà il Diauolo adosso.

SCENA SECONDA.

Marianne, e Felisdro.

Mar. COsì cangia aspetto la sorte, mentre cangio sembiante. Marianne infelice, doue ti guida la gelosia?

Fel Oh mia Regina: che strauaganze son queste? Come vi guida la Fortuna dalla Corte di Memfi, à gli alberghi di Cipro? Con questi visi vanno peregrinando il Mondo le Regine d'Egitto? Sotto questi habiti scorrono i paesi stranieri le mogli de'Tolomei (scusimi il vostro genio) Signora, mal vi consigliate.

Mar. O maledetto incontro. Felisdro, acquietati, che l'anime sublimi constituite nel Mondo à sostenere immutabili le leggi degl'Imperij, dalla varietà de' paesi,

si, e dalla mutatione delle spoglie non apprendono sensi diuersi.

Fel. Tutto vi concedo, o Signora, mà il Mondo giudica dell'apparenza, che il penetrar à gl'interni solo si aspetta al Cielo.

Mar. Questo basta per far chiara nel Mondo vn'oppressa innocenza: i giuditij del volgo offendano eternamente la fama, mà non la possono distruggere, poiche quella, à guisa de'fonti resi torbidi dalle pioggie, a'raggi d'vn Sole di verità racquista la natiua languidezza. Mà dimmi, doue si troua Tolomeo?

Fel. In questa Città.

Mar. Giudica, o Felisdro, l'azzioni di Marianne, a quest'auiso fortunata mi chiamo, perche cercando il Consorte pur lo ritrouo.

Fel. Mà però senza darne à lui contezza vi partiste di Mensi, e fù la vostra partenza cagione de suoi deliri.

Mar. E per questo, vanneggia forsi Tolomeo?

Fel. Tutto saprete: mà ditemi, che vi necessitò alla fuga?

Mar. Ascolta, la fama d'vn'incomparabil bellezza d'Argene Regina di questo Regno di Cipro hebbe luogo nel cuore di Tolomeo.

Fel. Tutto mi è noto, e sò che per vedere questa celebrata bellezza, egli dispose di venirsene in Cipro: mà credete voi, che la Fama spesse volte bugiarda, l'ha-

haueſſe fatto innamorare d'vna beltà non veduta? Potrete perſuaderui, che egli laſciaſſe voi, che così teneramente amaua, anco per l'iſteſſa Venere adorata, e riuerita in queſto Regno?

Mar. Nauſea anco vn'eſtrema bellezza ſe continuamente ſi prattica, e la corre la merauiglia humana, doue il Mondo rappreſenta le ſue menſe condire col miele di nouità. Egli mi diſſe, che il grido della bellezza d'Argene in Cipro lo richiamaua, io me ne dolſi aſpramente; egli ſdegnato d'vn'eccetſſiua dimoſtratione d'affetto, m'aſſegnò per carcere le mie ſtanze, & auicinandoſi il tempo di ſua partenza, egli ſteſſo mi cuſtodiua nelle medeſime piume, e ſotto molte chiaui mi teneua in compagnia del mio ſolo tormento, quando cibandomi vna mattina, trouo trà certi frutti, che per vna ruota d'acciaio mi erano con l'altre viuande appreſtati, due chiaui appreſſo delle quali era vna carta, che ſcrittami da Celia mia Cameriera, m'additaua il modo della mia libertà. Venne la notte, & io ripoſando appreſſo al mio geloſo cuſtode, vedendolo ſepolto nel ſonno, abbandonai le piume, e con l'inſegnamento di quei caratteri, eſco di quel laberinto d'affanni. Sotto ſpoglie virili, per vedere la mia riuale, verſo Cipri m'affretto, oue giunta, in queſto albergo ti trouo, e ſentendo, che Tolomeo pure in eſſo ſi

aggira, ti prego à narrarmi ciò che gli auuenne dopo la mia partenza, e di sue fortune i successi.

Fel. Suegliatosi Tolomeo, e non ritrouandò voi dentro al letto, corse alla porta della camera, e vedutala chiusa nell'istessa guisa, che lasciata l'haueua aprì l'imposte de'balconi, e consideratigli diffesi da spesse, e ben salde ferrate, hebbe a impazzire della confusione, ne vi fù diligenza, che bastasse à darli alcuno auiso di voi. Egli, come sapete, fù sempre vago d'hauere appresso di se genti superstitiose, dedite alle magie, che per cauar da lui il sostentamento della loro vita, li faceuano credere d'hauer folletti imprigionati nel vetro, altri in cerchietti d'oro, e credendo egli per certa scienza, che vna sorte di spiriti chiamati Sucubi sotto sembianze di donna, potessero hauer comercio con huomini, li venne in pensiero, che voi fosti vno di quelli, e che seruitegli in luogo di moglie molt'anni, lasciando al fine quella forma, li fosti entrata nel corpo, e talmente si è internato in questa fantasia, che dice non esser lui che parla, mà il Diauolo, e così pieno di spauento passeggia questo Regno di Cipro, viuendo sconosciuto dentro quest'albergo, per aspettare il tempo di vedere la sospirata Argene, hora considerate di che male sia stata cagione la vostra fuga.

Mar. Felisdro, credimi, che con lagrime di sangue piango le suenture di Tolomeo, mà spero, che dourà la mia presenza disingannarlo; stimo però, che non sia bene il discoprirmeli per ancora, volendo con fondamento venire in cognitione de suoi pensieri, Tù taci a Tolomeo il mio arriuo, e ti souenga, che il trasgredire a i Grandi há per pena la morte. *parte.*

Fel. A bastanza compresi. In vn Regno di matti come questo, doue è chi si da ad intendere d'essere vn'altro, e chi si crede spiritato, hò già perduta la memoria.

SCENA TERZA.

Sala Regia.

Argene con due Serui, che li reggono vno Specchio dauanti, Teagene, e Corte.

Tea. TAnto fasto, o Regina? E che acquisti di vantaggio all'altezza de tuoi natali, al merito della tua bellezza? Così superba? Così vana? Ricordati, che sei la Regina di Cipro, mà non la Dea. Souengati, che l'vsurparti le pompe douute a quella; ti renderà degna delle suenture d'vn'altra Psiche. Tù vuoi gareggiar co'Numi, e non sai, che il Cielo pone il Diadema reale sù quelle fronti, che alla sua onnipo-

nipotenza s'inchinano? Attendi a dar leggi a Popoli, e non corregger con tanto ſtudio le licenze del crine, opra che imparino dalla tua humiltà a deporre l'altezza, che ſuol eſſer la baſe delle ſolleuationi popolari, che ſeguitando nell'intrapreſe follie, a tuo coſto vedrai, che ben poteua l'oro della virtù, più che il ferro dell'ambitione renderſi i Regni tributarij, e ſoggetti. Tù non m'aſcolti?

Arg. Taci, o Teagene, che non poſſono mentire queſti criſtalli: la natura non tanto s'eſteſe in formare vna terrena bellezza, sì che la noſtra è diuina, e come tale, il riuerirla, e ſtimarla non è ambitione, mà virtù: che alle coſe celeſti ſi deuono incenſi, e ſacrificij: il non pregiarle, è vn dimoſtrarſene immeriteuole. E come vuoi, che io ſia humile in tanta altezza?

Tea. Vn'anima regnante non hà la maggior gloria, che moſtrarſi ſerua al Cielo.

Arg. Vuoi tù, che io ſerua a me ſteſſa?

Tea. Dunque tù ſei vn Cielo?

Arg. Se diuine ſono le ſembianze, ſublimi l'intelligenze, perfette le ſimetrie, ben regolati i moti di queſto corpo, ſarà egli mai altro, che vn Cielo?

Tea. Sì, ma però anch'egli hà il ſuo primo mobile, che dà regola all'altre ſue parti.

Arg. Forſi è il noſtro intendimento.

Tea. La pazzia.

Arg. Non m' asseristi, che anco l'incostanza è vn delirio, e gli aspetti del Cielo si mutano ben spesso?

Tea. Eccoui vn Cielo, ò Regina, vorrei vederui mettere in opra la vostra possanza.

Arg. Che deggio fare?

Tea. Auentar fulmini.

Arg. Contro chi?

Tea. Contro i vostri sensi ribelli della natura, e del Cielo.

Arg. E perche son ribelli, e della natura, e del Cielo?

Tea. Perche hauendoui constituita il Cielo in questo trono; vuole per mezo della legge paterna, che voi con l'accusarui sodisfacciate al debito della natura, che è di propagare il vostro sangue.

Arg. Questo non niego.

Tea Il tempo vola.

Arg. Io son pronta alle nozze.

Tea Son diuersi Principi nella Reggia di Cipro, che le pretendono.

Arg Temerarij, e chi sono?

Tea. Principi, e Regi.

Arg. Non basta.

Tea. A che?

Arg. A diuenirmi Consorte.

Tea. Per qual cagione?

Arg. Perche al merito della bellezza d'Argene non si conuengono nozze di Monarchi terreni, e se pur deuono esser

ſer tali, è giuſto, che trouino la loro origine dal Cielo.

Tea. Che nouità inſoportabile? Credete voi, che a guiſa d'vn'altra Danae deua diſcendere Gioue dal Cielo, e impoſſeſſarſi del voſtro bello?

Arg. Mi ſtimo ben degna degli ampleſſi di chi poteſſe deriuare dall'origine di Gioue.

Tea. Gli Alcidi furono fauoloſi.

Arg. Mà non già gli Aleſſandri, c'hebbero per genitore il Tonante.

Tea. Ma ſono traſcorſi i ſecoli, che morte ne trionfò ſuperba.

Arg. Ahi!

Tea. E' morto Aleſſandro?

Arg. Viue nel petto d'Argene.

Tea. Non baſta.

Arg. Dimmi di quali di queſti Principi, che pretendono le mie nozze può pareggiarſi ad Aleſſandro?

Tea. Certo niſſuno.

Arg. Perche vuoi tù dunque, che ad Aleſſandro io gli anteponga?

Tea. Perche ſon viui.

Arg. Ahi!

Tea. Che delirij ſon queſti? Volete ſpoſarui con morti?

Arg. La memoria d'Aleſſandro val più, che la vita di queſti.

Tea. Degno è riuerire le memorie degli eſtinti, ma l'accaſarſi con loro è impoſſibile.

Arg. Ahi!

Tea. Regina voi vaneggiate.

Arg. Non vaneggia, chi sà conoſcere il buono; queſti ſono ſoggetti alla morte; egli è reſo dalle ſue glorie immortale; Aleſſandro fù Signor d'vn Mondo; queſti padroni di poca terra; ſono di gran lunga più ſtimabili le ceneri dell'eſtinto Aleſſandro, che i Regni di queſti Regi viuenti. Onde è più vantaggio mio l'amar lui morto, e non poter goderlo, che poſſeder queſti viui, e non poter amarli. Adorato Aleſſandro, tù ſolo eri nato à poſſeder il Mondo delle bellezze d'Argene; anzi poteui dire, che le conquiſte foſſero arriuate a inſignorirſi del Cielo. Ingiuſta fatalità, naſcer con dote di meritarti, e venire alla luce dopo che era tramontata, ſe non quella delle tue glorie, quella degli occhi tuoi. Oh poteſs'io, come Ceſare adorare le tue reliquie, ò mai foſſe ſtato permeſſo godere le fortune di Roſſane, che volontieri cambiarei queſta preſente con la ſua, che e paſſata. Non m'infaſtidire, o Teagene, non mi parlare di nozze, laſciami ne miei tormenti.

Tea. Regina, tù ſei fuor del ſenno, e però ti laſcio.

Arg. Leggi in queſte carte la vita del Grand'Aleſſandro, e poi dirai s'io vaneggio.

Tea. Leggerò in eſſe l'impreſe d'vn ſaggio Principe, che ſeppe renderti delirante.

Oh infelice Regno di Cipro! Aspetta pure la succeßione da morti.

SCENA QVARTA.

Tonfo, e Doralba.

Ton. CHe stà indietro? I Gamberi vanno all' indietro; e' entrerò à tuo marcio dispetto.

Dor. E là, che rumor è questo?

Ton. Impertinenti. Che occorreua lasciarmi salir le scale, non voler ch' io entrassi in sala?

Dor. Mi par di conoscer costei, lasciatelo passare.

Ton. Sono stato sù la piazza, hò toccato cento nauonate da ragazzi, e nessuno s'è mosso; hò pisciato nel Cortile, e non mi è stato detto nulla; la Bertuccia mi hà stracciato il vestito, e tutti se ne son risi. Voglio entrar in questa stanza, e questi maledetti Suizzeri, quando mi muoio di fame, mi vengono ad appoggiare la Labarda sù le mie spalle: mà non son Tonfo se io non me ne vendico.

Dor. Egli è d' esso. Tonfo, Tonfo?

Ton. Messere, Signora. O buon dì à V.S. Illustrissima.

Dor. Chi riconosci?

Ton. Oh.

Dor. Si, che io sono.

Ton. Ah sì, fare il Bue, che non lo sapete.

te, che voi fiate?

Dor. Certo, mà voleuo vedere ſe tu mi riconoſceui.

Ton. Se voi haueſti qualche contraſegno mene baſterebbe l'animo.

Dor. Come dite?

Ton. Che sò io. Vn naſo lungo, lungo; vn'occhio doue voi hauete la bocca, vna gamba in cambio di pennacchio, potrebbe eſſere, che io vi riconoſceſſi; mà ſe voi hauete gli occhi, e le gambe, e tutte le coſe doue hanno a ſtare, a me non baſta l'animo; perche prouate a mettere due padelle a vn modo inſieme, che ve ne ſia vna voſtra; ſe queſta non hà il manico, ò il fondo maggior dell' altra, che io arrabbi ſe voi la riconoſcete. Così voi a guiſa di padella.

Dor. Bella ſimilitudine. Et è poſſibile, che tù non riconoſca Doralba?

Ton. O sì voi ſete Doralba, Doralbina, Doraboldina, Doralbondona, Doralbona mia belſa. Et è poſſibile, che voi ſiate viua, ſana, e freſcaccia, che egli è proprio vn peccato: quando voi veniſti in queſti paeſi foſti baſtonata?

Dor. Nò certo.

Ton. Son ben ſtato baſtonato io. Venga la rabbia, penſauo, che ſi vſaſſe. O ſono inſolenti quei bricconacci.

Dor. Di doue vieni?

Ton. Vieni, vieni, di lontano dalla China.

Dor. Dunque vieni dall'Indie?

Ton. Ohibò, dico dalle montagne della

China, e ſubito entrato nella Città ſono ſtato attaccato.

Dor. Hai menato le mani?

Ton. Signora nò.

Dor. Tù dì, che ſei ſtato attaccato.

Ton. Sono ſtato attaccato alla Girella, & hò toccato trè ſtrapate di corda.

Dor. E perche?

Ton. Per il gioco.

Dor. Non doueui giocare.

Ton. Io non giocauo, mà, ero nell'albergo, e trouai certe trombe di tela battiſta, ch' erano d' vn Franceſe, e le rubai.

Dor. Ti ſtà il douere, perche rubarle?

Ton. Io hò viſto ſempre, che quando ſi ruba le trombe, ſi ſegna dieci, e non ſi tocca la fune.

Dor. Dimmi: doue ſi troua il mio caro Aleſſandro? In qual parte dimora? Mi conſerua l' antica fede? Ti ſouenga, che ritrouandomi in Toſcana, hebbe fortuna di conoſcerlo in quella nobiliſſima Corte, oue fui degna de ſuoi affetti, mi girò, che arriuato a Macedonia, e coronate le chiome della Corona paterna, voleua inalzarmi al grado di ſua Conſorte. Sì, sì, ti ricorderai pure, che egli promiſe auiſarmi, e che in breue m' haurebbe richiamato alle grandezze del trono. Ahi, che douendo portarmi a Cipro ſenza ſentire alcun auiſo di ſua perſona, pianſi, e diſperai di più vederlo: pur te riuedendo in queſta Corte mi fà ſperare non lon-

tano

tano l'adorato mio bene, il promesso Consorte.

Ton. Alessandro è tanto, che egli è in Cipro, che si può chiamar Capitano a dirittura.

Dor. Fortunata Doralba, che giocondi auisi son questi? Così la speme degli Amanti hà sempre qualche fiore, che verdeggia, & vn giorno solo tal' hora ne riconduce quello, che desiosi gran tẽpo. Dimmi doue si troua il mio bene?

Ton. Nel suo male.

Dor. Che vorrai dire?

Ton. Gli hà fatto come il brodetto delle Cuciniere nouizie.

Dor. Si come?

Ton. Gli è impazzato.

Dor. Parlami distinto.

Ton. Bisogna, che voi sappiate, che n' arriuammo al Regno, e perche era stato detto à suo fratello, che n' eramo morti, si misse il berettino a merluzzi in capo, & Alessandro seppe dire, ch' egli era vn furbo, e che Alessandro era morto, e che questo merlotto se l'è creduto, e và dicendo, a chi non lo vuol sapere, che non è per lui, e che egli è morto, e che la sua anima, come quella di Pietro d'Agora, và alloggiando nel corpo di questo, e quello, & a chi lo ingiuria non dice nulla vè.

Dor. Come questo?

Ton. Come gli hò detto. Mà quel che importa noi siamo come i Caprarij, che

hanno hauuto la morìa nell'Armento; non ci è rimasto vn becco.

Dor. Pouero Alessandro.

Ton. O s'io lo dico, che noi non habbiamo vn becco di quattrino.

Dor. Così infelice termine hanno hauuto le tue grandezze?

Ton. Sì, del termine io me ne rido, gli è il capitello, che stà male, che non vi è più scilloria.

Dor. Prendi: vanne, e ritroua Alessandro, e con questo poco d'argento sostenta la sua vita, e la tua.

Ton. E non hà poi bisogno, mà io hò fatto per fare il fatto mio, ad ogni modo egli è matto. Gran mercè a V. S. Argento, che il Cielo ve lo rapresenti viuo. Che cosa è quella?

Dor. Che dici?

Ton. Quello, che in quel quadro di vetro.

Dor. Il ritratto d'vn Moro in miniatura custodito da vn Cristallo.

Ton. Et io bestia, credeuo, che fosse vna spera. *parte.*

Dor. Mà se hà perduto Alessandro le grandezze, & il senno, e che speri Doralba? Vorrai fondare la stabilità della tua sorte ne'delirij d'vn Prencipe mendico? Mà oh Dio, che miro? Questo è pure, Alessandro.

SCENA QVINTA.

Alessandro, Doralba.

Ales. QVesta è la Reggia di Cipro.
Dor. Pare insensato.
Ales. Questa è la Reggia di Cipro: lo dissi vn' altra volta, la memoria presente di questo corpo, se ben l' anima è l' istesso, e molto più debole di quella, che haueua l' Infelice Alessandro.
Dor. Che strauaganze ascolto? Sento diuidermi il cuore.
Ales. Mà, chi mi dice, che io non sono Alessandro? Forse vaneggio? Offesa imaginatione, sei tù, che mi tradisci? Ahi, che io non deliro, questa è la mia Doralba. Hora conosco, che io son pur troppo Alessandro. Mentisti, ò traditori, per vsurparmi il Regno. O mia cara, o mia diletta Doralba: ecco quell' Alessandro.
Dor. Indietro.
Ales. Doralba mia. Oh Dio! Doralba non mi conosci?
Dor. Io non vi vidi già mai. E pur mi è forza simulare?
Ales. Dunque non riconosci Alessandro?
Dor. Alessandro (ahi sorte) Alessandro morì.
Ales. Morì.
Ales. Ah che pur troppo è vero, che io cangiai volto. Non ti lusingare infeli-

ce ſpirito d' Aleſſandro, che l' antiche ſembianze ſono del tutto ſmarite. Se brami di riueder queſta effigie, che fù dalla natura formata per ſituarti ſopra il trono, vanne a i ſepolcri, e ricercala frà le ceneri.

Dor. Che paſſione?

Aleſ. Doue ſono l'oſſa tue? Forſe disfatte dalla voracità del tempo, diuennero quell' iſteſſa terra, che tù calpeſti? Più non ti riconoſcono gli huomini, perche più non ſei quello. O Dio, conſidero, che ſe nella diuerſità dell'oggetto ſi perdono tutte le cognitoni degli amici, paſſando vn giorno queſt'anima infelice in vn vile animale, m' vcciderà, chi mi haurebbe difeſo: mi calcherà, chi mi haurebbe ſolleuato; & io non saprò dire fermati amico, tù calpeſti Aleſſandro. Doralba mia, conoſco pur troppo a proua (perche mai foſti mendace) che queſte non ſono piu le ſembianze del tuo caro Aleſſandro, ma ſappi, che l' anima è ben l' iſteſſa, e ricordeuole d'hauerti amato Credi, ò bella, sù l' eſempio d'vn' infelice, che ſono eterni di chi ben' ama gli affetti, mentre io prouo nel ſeno quel medeſimo ardore, che ſentiua in mirarti il tuo morto Aleſſandro. Sò, che il vederti capace di queſta verità è impoſſibile, mà ſpero, ò cara, dopo il cadere di quelle roſe viuaci, e terminare l' hore della tua vita; che anderà quell' anima bella

den-

dentro vna spoglia reale à cingersi le tempia di quel diadema, che l'infelice Principe di Macedonia, morendo, non potè constituirti sul crine.

Dor. E chi vdì mai più miserabile accidente di questo? Il risponderli è vn maggiormente confonderlo.

Aless. Considero in me stesso, che il volersi far creder Alessandro, mentre non son più quello, è vn'acquistarsi titolo di forsenato. Mà pure se la natura insegnò vn certo amore verso se stesso, che d'ogni altro affetto è senza comparatione maggiore, io mi sento stimolato à voler bene ad Alessandro, e se Alessandro io più non sono, da qual fonte origina questa beneuolenza?

Dor. Che fantasmi l'oprimono?

Ales. Ma concediamo, che io cangiassi natura, e forma, ritornando al Mondo, come ci venni, che conditione è la mia? Doue nacqui? Che sembianze ritengo? Ma se io non m'inganno, quel che la veggio è vno specchio: testimonio più sincero non hà il Mondo di questo: mi chiarirò. Ohimè, che miro? Narischiacciate, bianche luci, guancie osc ure più della notte. Vn Moro io sono? Ti compatisco, o Doralba. Quando conoscesti Alessandro traheua l'origine dalla Macedonia, e non dall' Etiopia. Vn Moro io sono? Non mi deludere la vista, o cristalli: a voi ritorno. Vn Moro io sono? Doralba, se vn

tempo amante ti fui, hoggi ti seruirò per schiauo. Addio Doralba. *parte*.

Dor. Ben hà petto di fera, chi non piange la tua sueutura, e sentendoti esagerare la tua creduta trasformatione, chi da vero non si trasforma in vn sasso? Pur, benche morto, che tale posso dirti, ancor si adorerò Alessandro.

SCENA SESTA.

Argene, Doralba.

Arg. E Benche morto ancora t'adorerò Alessandro? Ohimè, che sento?

Dor. Tù della Macedonia Signore.

Arg. Et hò riuali nell'amor mio?

Dor. Poteui a tant'altezza inalzarmi?

Arg. O temeraria Doralba.

Dor. O mia Regina?

Arg. Che discorreui frà voi?

Dor. Di cose trascorse. Affetti antichi, amori senza speme, speranze senza fondamento.

Arg. Affetti antichi, speranze senza fondamento, e chi vi ha dubbio? Questo al certo è Alessandro. Ah, qual gelosia mi tormenta? Mà se le vostre speranze sono senza fondamento, a che perderci il tempo sopra?

Dor. E' vero, mà è troppo gloriosa quella memoria.

Arg. Certo, che son gloriose le memo-

riò d' Alessandro.

Dor. Dunque vi è noto, che alle spente grandezze d'vn'Alessandro, potei solleuar il pensiero?

Arg. E da se stessa si accusa: che sfacciattaggine. E non considerate, o Doralba, i meriti di questo Grande, in ogni parte superiori alla vostra conditione, benche Principessa?

Dor. Amore non si soggetta alle leggi dell'vguaglianza, & egli stesso mi prestò l'ali per solleuarmi tant'alto.

Arg. Guardate di non cadere.

Dor. E mia Regina, e chi mi preparará la caduta? Credo, che sarò sola ad amarlo.

Arg. Stimate così poco Alessandro, che vi crediate non hauer riualità nel vostro amore?

Dor. Certo io d'Alessandro non adoro, che la memoria.

Arg. Così credo.

Dor. Che in fine altro non ritrouo di lui, che il nome, e l'opre.

Arg. Quelle, quando sono così sublimi, meritan d'esser adorate più che la bellezza esteriore del Corpo.

Dor. Si che, si può dire perduto omai Alessandro.

Arg. Son tanti anni, che è morto.

Dor. Chi perde il senno si può dire vn cadauero.

Arg. Morì Alessandro.

Dor. Nol niego, furono presagi della sua

morte quell'onde, che tentorno d'assorbirlo.

Arg. Vuol dire, quando Alessandro in Tarso, dentro l'acque del Cinno, fù per sommergersi; certo furono fieri presagi quelli dell'acque.

Dor. Fù troppo immatura la di lui morte: delirò nella sua giouentù.

Arg. Non arriuò al quinto lustro di sua vita.

Dor. Sempre l'adorerò costante.

Arg. Anco in amar gli estinti troua riuale la mia grandezza, e Teagene osò di riprendere il mio affetto come vano, fondato sopra vn bene impossibile a conseguirsi; mà come siamo conformi, Doralba, & io, nell'eletione dell'amante, se disuguale è la mia dalla sua nascita? Vn solo amore, che io credea vnico al Mondo, mi vien conteso da vna semplice Principessa, da vna Dama, che viue sotto la mia protettione.

Dor. Signora?

Arg. Tacere: che di quanto io penso d'imporui, vi renderò tosto palese. Se costei hebbe sì alti concetti, che potè pareggiarmi, esser potrebbe già mai (oh Dio, questa consideratione m'vccide) che contendesse meco in bellezza? Voglio con vn' inganno rendermi sicura; e benche io sia certa non vi esser occhio così cieco, giuditio così imperfetto, che non vegga, e sentenza per incomparabile la mia bellezza, inten-

intendo di mortificare questa superba Doralba?

Dor. Già son preparata ad ascoltarui.

Arg. Tù sai, che la Fama, ambiziosa di rendermi ossequioso, vn Mondo non cessa di chiamare à queste riue di Cipro, i Principi più degni, i più illustri Guerrieri, & i più dotti speculatori delle cose eccellenti della natura, per vedere, & ammirare gli stupori di questo volto diuino.

Dor. Inuidiosa sarebbe chi lo negasse.

Arg. La crederei adulatrice per gelosia, s'io non sapessi ch'esaltando la mia bellezza non si può esser mendace. Sappi dunque, che in questo giorno, si come io soglio tal volta, haueuo stabilito d'esspor questo mio volto all'vniuersal giuditio de Popoli, e già il Teatro all'vsate pompe s'appresta; ma per dar opra ad vn'occulto mio fine, intendo, che in vece d'Argene, tù ti assida sopra quel trono, oue io soglio esser idolatrata da vn Mondo.

Do. Mà nò sarò per Doralba riconosciuta?

Arg. Nò, che solo à forestieri sarà concesso l'introdursi nel Teatro.

Dor. L'obbedirui è mio debito, mà se l'ardir mio non eccede, desidero.

Arg. Il richieder d'auantaggio ti s'ascriue a delitto. Esequisci, e vedrai a tua confusione, o temeraria, quanto fragil siano l'armi della tua pretesa bellezza, per conquistarti vn'Alessandro *parte*.

Dor.

Dor. E'bella Argene, mà la sua vanità è maggiore di sua bellezza; poco saggio vien riputato quel Guerriero, che fà la propria lingua tromba delle sue vittorie. Parla da se la bellezza, & allora più faconda si rende, che con vn modesto silentio a chi la mira ragiona. Mà chi è questo, che sì pensoso moue il passo?

SCENA SETTIMA.

Tolomeo, Felisdro, e Doralba.

Tol. PVre m'introdussi nella Reggia di Cipro, ò il Diauolo mi ci portò.

Fel. Il Padrone disauedutamente, hà cambiata la sua, con la mia spada, voglio restituirgliela. Prendi.

Dor. li prende la spada. Ah scelerato, dentro la Reggia si comettono eccessi di questa sorte?

Tol. mette mano alla spada. Ah indegno, questo è Tolomeo Rè d'Egitto? Morrai.

Felisdro Fugge.

SCENA OTTAVA.

Marianne, che leua di mano la Spada à Doralba, e sudetti.

Mar. COntro Tolomeo Rè d'Egitto? Morrai.

Tol. Il Diauolo: fuggo, volo. *parte furioso.*

Dor. Quello è il Rè d'Egitto? Che portenti son questi? E perche fuggi al suo arriuo?

Mar. Voi, perche volerlo vccidere?

Dor. Io vcciderlo? Tolsi il ferro ad vno, che tentò darli morte.

SCENA NONA.

Felisdro, e sudetti.

Fel. IO darli morte? Volsi restituirgli la Spada, che inauertentemente haueua cambiata con la mia, essendo suo Seruo.

Mar. Così mi gioua credere.

Fel. Vorrei sincerarmi.

Mar. Parti. *Felisdro parte.*

Dor. Chi sei?

Mar. Vn'amico molto confidente di quel Tolomeo.

Dor. Affermi, ch'egli era Rè d'Egitto?

Mar. E anche ne darei giuramento.

Dor. Non lo defrauda l'aspetto.

Mar. E' bello non è così?

Dor. E' gentile, bizarro. In somma hà qualità di fuoco, che tosto, che vn se gli auuicina si sente.

Mar. Certo non v'ingannate, perche scotta da vero. Vi sete già abbrucciata Signorà eh?

Dor. Non dico questo, mà non seppi mirarlo senza hauerne diletto.

Mar. Garbata per mia fè, mi mancaua quest'altra disgratia.

Dor. Come in questa Corte dimora senza essersi fatto conoscere dalla Regina?

Mar. Non saprei penetrare il fine de suoi pensieri.

Dor. Come soffre volontieri questo, Marianne sua moglie.

Mar. Eh, Marianne è già morta.

Dor. Morta? E come i funerali di sì gran Regina, non si vdirono in Cipro?

Mar. Fù così miserabile la sua morte, che Tolomeo volle coprirla con vn perpetuo silentio.

Dor. Et in qual modo, contro la regia vita, essercitò il suo vigore la Parca?

Mar. Da se stessa s'vccise.

Dor. E chi ne fù la cagione?

Mar. La gelosia, che prouò per Tolomeo suo Consorte.

Dor. Era gelosa Marianne?

Mar. Et ancora credo, che sia là trà la morta gente.

Dor. Pensi, che di nuouo passerà Tolomeo ad altre nozze?

Mar. E chi ne hà dubbio?

Dor. Perdute le speranze d'vna Corona di Macedonia, che nobil ardimento tentar le fortune d'Egitto? Dimmi, è in tuo poter dispor Tolomeo?

Mar. Non hebbe mai Tolomeo il più confidente di me.

Dor. Mà se il vero mi narri, perche fuggi al suo arriuo.

Mar. S'inorridì Tolomeo in vedermi questi Galani, e questa Sciarpa, che mi donò Marianne, e che inauedutamente mi cinsi.

Dor. Vero esempio d'amore verso vna moglie estinta. Non è così?

Mar.

Mar. Oh certo, certo.

Dor. Se io depositassi nel tuo seno vn mio pensiero, lo terresti celato?

Mar. Anco dopo la morte.

Dor. Adoro Tolomeo.

Mar. Me ne rallegro.

Dor. Con molta mestitia lo dici.

Mar. Parlo sempre così. Oh Dio?

Dor. Vdisti?

Mar. Addio Signora.

Dor. Non partire.

Mar. Che volete da me? Dite, che volete da me?

Dor. Con meno sdegno. Intendo la cagione di questa partenza. Come è il tuo nome?

Mag. Delio. Addio Signora.

Dor. Delio; non partire. Prendi questa Collana, godila, che è tua: mà contentati, o caro, con le più dolci parole, con i più viui affetti, di scoprire a Tolomeo la mia fiamma amorosa.

Mar. Così s'offende Marianne?

Dor. Marianne è morta.

Mar. Ah sì, mi era vscito di mente. Lassa, pur troppo è vero: sento, e non moro?

Dor. Detto, che haurai a Tolomeo, che per lui mi consumo.

Mar. Io mi consumo, e non voi.

Dor. E perche?

Mar. Che dissi? Perche non vedo l'hora di sodisfarui.

Dor. Quanto ti deuo amico. Li dirai di vantaggio, che vna Principessa nata alli

Scettri sospira d'esserli serua, se non compagna nel Regno.

Mar. E'l soffro? E più deuo dirli?

Dor. Discorra per me il tuo affetto, se io son degna de tuoi fauori.

Mar. Come, Signora: voi m'obligate in eterno. Hò da parlar per voi a Tolomeo, e non mi stimarò fortunato? O se voi mi vedesti il cuore. Basta.

Dor. Gli effetti di costui mi paion furori, e deliri.

Mar. Signora, se bramate, ch'io per voi tenti in Tolomeo la fortuna, compiaceteui d'accettarmi per vostro seruitio.

Dor. Mà Tolomeo non se ne sdegnarà?

Mar. Serui a Marianne, mà non a Tolomeo. Lo seruij per alcuni interessi in questo Regno di Cipro, mà non sono di sua Corte, li son caro, e mi confida i suoi pensieri, mà col mio poco hauere mi sostento.

Dor. Affidata in queste tue ragioni, per mio seruo t'accetto; mà auerti, che sei della mia Corte, onde se già ti pregai a parlare a Tolomeo, hora te lo comando. Obedisci, e con fauoreuole risposta a me ritorna. *parte.*

Mar. Gran costanza mi desti, o Cieli: molto di voi mi dorrei, se hauendomi fatto bersaglio de vostri colpi, non armarei il petto mio d'vn'vsbergo da sostenerli, ah che la virtù di questo cuore supera le tue agitationi, o Fortuna, e se ben son Regina, conosco, che io sono maggiore di me stessa.

SCENA DECIMA.

Tonfo, e Felifdro.

Ton. E Che s'hà egli a far quì?
Fel. S'hà da moftrar la Regina.
Ton. E doue?
Fel. Sotto il baldachino.
Ton. E che, ftà fotto il baldachino?
Fel. Sicuro fe è la Regina.
Ton. O s'io fuffi Regina, vorrei, che il Baldachino fteffe fotto di me. A quefto modo ne può più il Baldachino, che la Regina. Hai tù fpefo nulla a entrare?
Fel. Son paffato a vffo io.
Ton. O briccone, fi fcrocca eh? bella difcretione.
Fel. E che hai fpefo tù?
Ton. Ohibò.
Fel. E perche gridi me?
Ton. E che ne sò io? Che cerimonie fi fà, quando ella và sù la fedia?
Fel. Si fuona la tromba.
Ton. Oh, che, s'incanta la Regina?
Fel. Tù fei matto.
Ton. Bifogna, che l'habbi male eh?
Fel. Perche quefto?
Ton. Se la fi vuol far vedere.
Fel. Orsù, ritiriamoci da parte.
Ton. Vedi tù quel Lanza con la barba tanè?
Fel. Sì bene.
Ton. Beftia, e credeua, che mi faceffe caldo.

Fel. Come dire?

Ton. Ei m'hà sciorinato ben bene.

Fel. E t'hà bastonato?

Ton. Ohimè, e m'hà sciorinato d'vna buona ragione.

Fel. Perche non fuggisti?

Ton. O se mi tiraua non poteuo fuggire. Mà zitti, ecco la Regina, che và a caccia.

Fel. Come diauolo a caccia.

Ton. Se hà seco il Barbone.

SCENA VNDECIMA.

Teagene, Argene, Doralba, e Corte.

Tea. DEsisti, o Regina.

Arg. Sono imutabili i miei decreti.

Tea. E potrai soffrire, ancorche da scherzo, che altra calpesti questo trono?

Arg. Sarà vna gloria momentanea.

Tea. Chi la vedrà nel tuo soglio, dirà che sia Doralba la Regina di Cipro.

Arg. Mà chi nel volto mio fisserà le pupille, dirà, che io sono Argene.

Tea. Quel posto in cui sarà Doralba ti dichiarerà degradata.

Arg. I pregi della bellezza collocati nel mio volto, m'additteranno per la Regina.

Tea. E come?

Arg. Se allora, che splende il Sole, si vedessero anco le Stelle, chi sarebbe di loro il primo à rapir la vista de mortali?

Tea. Il Sole. *Arg.*

Arg. Dunque?

Tea. E che conſequenza volete, che venga da queſto voſtro argomento?

Arg. Che è impoſſibile, che s'ingaʹnni il giuditio degli huomini ſe Doralba ſtà vicina ad Argene.

Tea. E che, nè di Stella mi ſembra la luce di Doralba, nè la voſtra di Sole, & eſſendo tutte due Donne, non sò qual poſſa differentiarui, ſe non che tù ſei la Regina, e che ella ſi può dir tua vaſſalla; onde il poſto può ſolo diſtinguerti da Doralba, ma non già la bellezza. Credimi, che l'eſſer bella non fa Regina.

Arg. La bellezza tiene d'ogni cuore l'impero.

Teá. La virtù più, che il bello, ſoggetta l'alme.

Arg. Sempre fù maggiore il vaſſallaggio della bellezza, che quello della virtù.

Tea. Perche la perfettione del buono in poco ſi reſtringe, il molto è ſempre difettoſo. L'impero della bellezza, benche ſia vaſto è momentaneo. A quello della virtù, hà li ſuoi fondamenti nell'eternità.

Arg. Dunque io non bella, e ſe pur bella, non ſarò in parte alcuna ſuperiore a Doralba?

Tea. Solo nell'eſſer Regina.

Arg. Tù ſei pazzo.

Tea. Voi troppo vana.

Arg. Non è vanità il conoſcer ſe ſteſſa.

Tea. Che si conosce non delira?

Arg. Obbedisci, e ti vedrai conuinto?

Tea. Attendo il fine.

Arg. Ecco la nuoua Regina, già cominciano a introdursi i popoli. Questi, che dalle più remote parti del Mondo si portano in Cipro per esser spettatori della bellezza di Doralba, ò d'Argene? Rispondi.

Tea. Le risposte de Pazzi seruono di trastullo a i Monarchi.

Arg. Parla dunque da sauio.

Tea. Non seppi mai, che per sauio s'intendesse l'adulatore, e se tal esser deuo, mi contento esser pazzo.

SCENA DVODECIMA.

Doralba nel Trono, Tolomeo, Alessandro, Rè de Greci, Rè dell'Africa, Argene, Teagene, e Corte.

Tol. DVnque la Dama, che mi difese da morte, e la Regina di Cipro? Non fù mendace la fama, perche diuine sono le bellezze d'Argene.

Ales. Oh quanto popolo. Che miro? Doralba sopra il Trono dl Cipro? E che già mai poteua ascendere al segno della bellezza, fuor che la bellissima Doralba? Ah che i miei presagi furono veri.

Tol. Parmi sempre vedere quel maledetto Diauolo intorno. Poc'anzi in habito vi-

rile mi si pose d'auanti: mà sentẽdo, che in mirar la Regina mi s'alterano i sensi, cõprendo, che mi sia ritornato nel seno. Che velocità hanno questi spiriti, ò come mi lusinga quella regia bellezza.

Greco Quanto è bella la Regina.

Arg. Voi, che da Mari più tempestosi da i Monti più inaccessibili, poco curanti i perigli, e l'asprezze, solo per vedere vna merauiglia della natura, anzi vn miracolo dell'istesso Cielo epilogato in vn volto, dite con cuore dispassionato, e con lingua disciolta da i lacci dell'adulatione, se nella Corte di Cipro: mà che dico? Se in tutto il gran Teatro del Mondo, cosa più bella miraste della nostra riuerita Regina.

Gre. Chi s'appressa ad Argene, e non idolatra, o non ardisce, o non vede, ò non intende.

Arg. Vdite, o Teagene, egli dice d'Argene. Che direte?

Tea. Dice d'Argene, perche tale crede esser il nome della suppostà Regina.

Arg. E che non può ingannarsi.

Gre. Io, che la Grecia hò soggetta, mi chiamo vinto, e seruo di così rara bellezza, e per vn'ossequioso tributo al suo gran merito porgo in queste vesti le labra.

Arg. Dite pur della Regina?

Gre. Della Regina parlo.

Arg. Di quale?

Gre. Di questa a cui bacio le vesti.

Afr. E chi volete? che sia? Vedete, che temerario ardire.

Arg. Sento suellermi il cuore.

Tea. Son pazzo.

Arg. E' proprietà de Greci l'esser bugiardo, non m'atterisco.

Afr. Che prodigiose sembianze rimirate occhi miei? Certo se non restate ciechi è gratia di quel viuo splendore, che per esser diuino vi preserua la vista.

Arg. Questo dice di me.

Fel. Mà pero guarda Doralba.

Ton. Può esser, che sia guercio.

Afr. Io, che in Africa Regno, come mi stimerei fortunato, se dall' hauer soggetti i più feroci mostri, da questo mostro di bellezza fosse soggettato il cuor mio. Che dite, ò Cleopatre?

Arg. E con chi parlate?

Afr. Con la Regina.

Arg. Meco dunque ragiona.

Afr. Che direste, o Cleopatre? Arrossirebbero d'vna nobile inuidia anco le vostre ceneri presso tanta bellezza. Eh, perche non viue Alessandro?

Aless. Pur troppo è morto.

Afr. Che degna di così rara fortuna sarebbe la sua grandezza.

Arg. Certo ragiona di me. Io sola fui degna d'Alessandro, e non lei.

Afr. A te dico, o Regina.

Arg. A me?

Afr. *s'inchina a Doralba.* A te a cui bacio

il

il Piede, e con la bella imagine nel ſeno mi parto.

Arg. Vanne trà moſtri barbaro mentitore. Oh Dio, ſi ſconuolge il Mondo, congiurano contro di me le Stelle. Teagene?

Tea. Son pazzo.

Arg. Mi chiarirò, parlerò da me ſteſſa, eſaminerò meglio queſti giuditij, riſoluerò.

Tea. Tù trouerai macchie nell'oro, ſe tale credi la tua bellezza.

Arg. Ditemi voi, che ſoſpeſi forſe da sì ingiuſta ſentenza irreſoluti vi ſtate, che dite di queſta voſtra Regina? Che vi parue del giuditio, che diede di ſua bellezza quel Greco cieco, e mendace, e quell' Africano inſenſato, e maligno?

Tol. Dico, che l'Africano fù vn'Oracolo, il Greco vna lingua del Cielo.

Arg. O, che mentite.

Tol. Mendace ſarei, ſe diuerſamente parlaſſi.

Aleſ. Signora, credetemi, che queſto è vn portento.

Tol. Vn prodigio.

Aleſ. Io non viddi coſa più bella.

Tol. Non hà il Mondo beltà più vaga.

Arg. Et è poſſibile? o Dio!

Tol. Che maeſtà.

Aleſ. Che bizzaria.

Arg. Teagene?

Tea. Son pazzo.

Arg. Adulatori vditemi: ſe queſta poi non foſſe la Regina, ma vna Dama, che direſte?

Tol. Direi, che la Dama fosse più bella della Regina.

Arg. E voi?

Alef. Che la Regina meritasse d'esser Dama, e la Dama Regina.

Arg. O indegni, fuggite dal mio cospetto. E tù perfida maga, che con la propria bellezza, che non possiedi, mà con forza d'incanti necessitasti costoro a proferir tante menzogne: scendi da quella Sede, precipita da quel Trono.

Dor. Signora.

Arg. Taci. Partite dico, mal nati, lasciatemi trà le furie. Trionfi la mia passione, mi uccida il duolo, manchi la mia bellezza.

Tea. E' già caduta.

Il fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Tonfo, e Felisdro vestito dell'habito d'Alessandro.

Ton. DOrme egli veramente Alessandro?

Fel. Sicuro.

Ton. T'haueui a prouare a domandargliene.

Fel. Sarebbe stato vn'inuentione da sue-gliarlo.

Ton. Bastaua dirglielo sotto voce, e con bel modo.

Fel. Hò durato la maggior fatica del Mondo a mettermi il suo vestito, perche oltre al non esser fatto a mio dosso, sempre mi pareua, che Alessandro mouesse gli occhi, e aprisse la bocca.

Ton. E poi, quando egli hauesse anco parlato, bastaua ch'ei non si destasse, se bene io, che sono diritto, osseruauo quando tù lo spogliaui, ch'ei dormiua.

Fel. Che, al ronfare?

Ton. Ohibò. Se tù lo scalzaui, e lui non diceua nulla, gli era segno, che non era desto.

Fel. Io credo, che sognasse d'andare a letto, e che fusse Tonfo, che gli tirasse le calze.

Ton. Non vorrei già tirare le calzi a conto di questa burla, perche vedi, non bisogna che noi ci fidiamo, che egli hauesse serrati gli occhi, perche quando vno serra l'occhio, di pure, ch'egli è furbo, e fà la Gatta di Masino.

Fel. E può essere veramente, che facesse l'Indiano.

Ton. Questo non può essere, perche doue noi l'habbiamo spogliato vi era vn freddo, che si spiritaua.

Fel. Stà.

Ton. Che?

Fel. Eccolo.

Ton. Chi?

Fel. Ohimè! gl'è lui.

Ton. Oh poueretti noi: spogliati, spogliati, che non riconoscesse il vestito.

Fel. Non ti mouere, che io mi sono accorto, ch'è la sua ombra.

Ton. Oh mandala via, e digli, che venga questa estate a pararmi il Sole, che hora non ne hò di bisogno.

Fel. Hai tù in ordine li quattrini per diuiderli?

Ton. Non credo di ricordarmene.

Fel. Non state a fare il buffone.

Ton. Basta, ch'il Padron non faccia lui la Caraffa per ritrouarli.

Fel. Che dirà, quando destandosi si trouarà vestito di quell'habito da villano, che gli habbiamo messo a dosso mentre dormiua?

Ton. Dirà, ch villano cornuto ch'io sono

Fel.

Fel. Tonfo, ti par egli veramente?

Ton. A dir, che costui non s'adormenta, e pur gli hò dato il sonnifero.

Fel. Bada a me dico. Non hò ragione di volermene partire dalla seruitù di Tolomeo, che supponendosi, che l'habbi volsuto ammazzare, quando gli volsi rendere la sua spada, mi và ricercando per darmi?

Ton. Et io, che certo tutto il dì, di trouarmi morto in proua, mentre Lessandro dice, che sarebbe vna gran fortuna la mia il morire, e rinascere poi vna qualche bella Squaldrina, vn vago Pesce, ò vn delitiosissimo Cagnoletto. E mai s'adormenta.

Fel. Veramente questo tuo Padrone hà concetti strani.

Ton. Guarda tù, l'altro dì haueuo mangiato vn pò di Porco, e me lo fece rigettare per forza.

Fel. E perche?

Ton. Oh si crede, che come l'huomo è morto, l'anima sua vadi a vettura ne' corpi delle Vacche, de' Rossignuoli, de' Lionfanti, e de' Porci; dice, che si vâ a risico di mangiare vna spalla al Nonno, vna costa al Babbo, e và discorrendo.

Fel. Eh via, che tù badi a far il bell'ingegno, e non diuidi i quattrini.

Ton. Eh non si può far tante cose. O pò far il Mondo, io gli hò dato il Loppico, che era in vn cartoncino, che haueua Lessandro, per farlo adormentare, e bat-

cermela, senza hauer a diuidere i quattrini, e quì non si vede principio di dormire. A dir, che tù non dormi mai: tù ti amalerai vè.

Fel. Se tù, non vuoi altro, hò vn sonno, ch'io casco, & è due hore, che mi sento ingrossar gli occhi.

Ton. Siedi sù questo muricciolo, e guarda di non strapazzar il vestito, perche se tù lo macchi, non ne cauaremo poi vn pistacchio. Cancaro, ei comincia a ronfare: oh bene mio. Del vestito non me ne curo, perche se i Birri, mi trouano, e mi dicono, ch'io l'hò rubbato, io li mostrarò, che son ne miei cenci.

SCENA SECONDA.

Alessandro vestiio da Villano, e Felisdro, che dorme.

Ales. DOrmisti, o Moro infelice, ò pur cedesti al Fato? E dopo la separatione di quest'anima dal suo primiero albergo ritornasti nel Mondo; se cosa vi è della quale io debba dolermi in questo passaggio dell'anima, certo che è la memoria: ella è così manchevole, che gli anni a me sembrano momenti, e la mutatione di mia persona souente mi giunge così improuisa, che io non sò ricordarmi de miei più teneri giorni. Mà, che miro? Ruuide lane mi vestono? Et in vece del ferro, che cingeua al mio fianco, vile, e pesante mazza mi aggraua la destra? Io cittadino delle

Sel.

Selue? Io custode de' Campi? Io dal carattere di Principe, passo a quello di Seruo sotto le sembianze d'vn Moro, e lasciando l'arsiccie pelli d'vn' Etiope, mendico veggio l'anima mia confinata nella vilissima carcere d'vna rustica spoglia? Mà doue sono? Qual suolo mi assegnasti, o natura per nutrir questa vita? Se mi desti gl'istromenti per aprire il seno alla terra, additami come deggio renderla a mia salute feconda. E quanto indugi a cangiarmi in vn Bruto, onde quella fortuna io goda di viuere de suoi semplici parti, senza procacciarli col sudore? Mà doue inciampo? Vn morto? Che veggio? Non m'inganno nò. Ohimè! questo è pure il mio Cadauero ancora adorno delle mie vesti. Certo io morij, mentre mi scorgo vn pouero zappatore, e là sopra la nuda terra la carne, a cui prima diede moto quell'anima, miseramente sen giace. Vi lascio ossa infelici, e se io non vi appresto il douuto sepolcro, incolpatene quel terrore, che per la vostra freddezza mi agghiaccia il sangue, e se manca di virtude il cuor mio, ascriuetelo a difetto della natura, che lo fece villano.

SCENA TERZA.

Felisdro, che segue a dormire, Tolomea, *Marianne.*

Tel. LAsciami di perseguitare Sucubo maledetto, torna trà l'ombre cō

pagne, e se mi sei vissuto nel petto, non tormentarmi con l'odiata tua vista.

Mar. Deh ascolta Tolomeo, che non altro, che disingannarti pretendo.

Tol. Godere vn lustro degli amplessi d'vn Demone, & aspettare il disinganno? Fuggi dagli occhi miei.

Mar. Sentimi, caro Tolomeo, non son quello.

Tol. Sei pur troppo, che ben ti riconosco, diauolo, ò moglie, che fusti.

Mar. Se è vero, che il Demonio operi sempre per danno de viuenti, souengati, ch'io ti saluai dalla morte.

Tol. Fà, ch'io vegga le mie vendette con darmi Felisdro nelle mie mani, e poi risoluerò d'ascoltarti.

Mar. Che più brami? Haurai Felisdro morto. E che non è tempo d'infastidirlo: voglio andare ad auisar Felisdro, che custodisca la sua vita. *parte.*

Tol. Voi darmi Felisdro morto? Tù di vane speranze vuoi pascermi? Ohimè, che veggio? Felisdro vcciso? E vuoi negarmi d'essere il Diauolo? Se apena ti chieggio la morte di costui, che estinto me lo appresenti? Mà sento, sì, sì, sento spirito infernale. Ascolta spirito infernale, che mi ritornasti nel petto; la vista d'vn'huomo vcciso per mia cagione mi riempie di spauenti, mi ricorda il mio fallo, condanna l'anima mia ad vn'inferno, e trà gli spiriti più crudeli agitata. Ia sento. Ahi, ahi, m'vccide, soccorretemi amici.

SCE-

SCENA QVARTA.

Mariane, e Felisdro.

Mar. E Pur non trouo Felisdro: mà ecco, che sepolto nel sonno, colà si giace. Felisdro, Felisdro. E'morto, ò dorme? Certo, che dorme. Felisdro, auerti, che questi sonni sono per te presagi di morte. Felisdro.

Fel. si sueglia. O via, canta.

Mar. Ancor non senti?

Fel. Quanti sono?

Mar. Si stà sognando.

Fel. Voglio della moneta bianca ancor'io.

Mar. Tanto l'agitarò, che si suegli.

Fel. O via dammi la mia parte, e compra il Porco. O Signora, sete voi eh? Doue è Tonfo?

Mar. E via, che follie son le tue, non mi conosci?

Fel. Dubito, che in Tonfo non sia seguita la trasmigratione dauero, e ch'egli sia diuenuto Marianne.

Mar. Che vai discorrendo? Che habiti sono questi. Come t'assicuri nel sonno, quando Tolomeo cerca leuarti la vita?

Fel. E doue si troua Tolomeo? Ditemelo Signora, perche io possa guardarmi; e sappiate, che sotto quest'habito, per liberarmi dalle sue mani, haueuo risoluto fuggirmi, mà essendomi adormentato, quì mi ritrouo, & a quello, che voi mi dite, la mia vita hà portato pericolo.

Mar. Egli era quì poco dianzi: stò con-

gran gran merauiglia, che non t'habbia veduto.

Fel. Signora, vi sono obligato in perpetuo, e questa dimostratione ve ne faccia autentica fede. *Abbraccia Marianne.*

SCENA QVINTA.

Tolomeo, e sudetti.

Tol. CIelo, che miro? Risuscitato il Seruo abbraccia il Diauolo per rendimento di gratie?

Mar. Vieni in saluo Felisdro, fuggi l'ira di Tolomeo. *partono.*

Tol. Certo se lo porta all'Inferno. Che dite adesso voi, che stimate fauolosi racconti gli effetti mirabili degli spiriti? Ecco vn Demone fatto visibile al guardo humano, chiesi la morte di Felisdro, e senza alcun interuallo lo viddi sopra il suolo disteso, potrebb'essere, che per ingannarmi il Demonio hauesse fatto vn'apparitione a sembianza di Felisdro; mà chi non sà, quanto il suo moto sia veloce, e grande la sua possanza, mentre a misura dell'istesso pensiero, fà trasportare i corpi da vn luogo all'altro? Pitagora non fù visto in vn sol giro di Sole in Crotone, & in Metaponto? Appolonio non ruppe i tenaci legami, e dileguandosi dal guardo di Diocletiano, nell'istesso momento non tornò doue l'attendeuano gli amici? Mà non viddi io Felisdro morto, e poi viuo? Operate pure la vostra virtù

tà ombre d'abisso, e sotto aspetti terribili inuolate la quiete a gl'infelici viuenti, ma non vogliate hauer l'impero ne' petti humani: e pure non son'io, che mi dolgo di voi; voi stessi sete, che per leuarmi il dubbio d'essere indemoniato, onde più facilmente precipiti, mi fate proferire note in vostro biasimo; mà non vi credo. Mà, ecco colei, che assisa sopra vn Trono reale, seppe innamorare vn spirito, sì come da vn spirito fù Tolomeo adorato.

SCENA SESTA.

Doralba, e Tolomeo.

Dor. AL tuo gran merito, o Signore, china Doralba la fronte.

Tol. Ingannata Donzella, credendo di riuerire Tolomeo idolatra il Demonio.

Dor. Perdona al troppo ardimento, e permetti, che il cuore t'inuij quegli ossequij douuti a chi s'asconde sotto questo aspetto mentito.

Tol. Ohimè, è noto a costei, che nel mio corpo il Demonio s'asconde. Suaniste, o mie speranze. Che dite bella Doralba? Vi supponete follie, che sotto queste spoglie non alberga, chi vi credete.

Dor. Ahi, pur troppo mi è noto, il negarmelo è vn darmi morte.

Tol. Mi parlaste poc'anzi dentro la Regia, mi promettesti affetti, & hora mi sembrano così confusi i vostri ragionamenti, che mi fanno perdere ogni speranza.

Dor. Eh nò, ſpirito bello: anzi, più che mai t'adoro.

Tol. Spirito bello? Ah, ch'io dubbitai a ragione.

Dor. Se tù ſapeſſi di quali ardori ſi nutriſce il cuor mio, in eſſo cercchereſti l'albergo.

Tol. Vorrebbe ſpiritarſi ancor lei.

Dor. Mai nò, ch'eſſendo fatto vn'inferno il mio ſeno, ſareſti vn ſpirito tormentato.

Tol. Oh miſero! Ecco note le mie ſciagure, ecco chiari i miei danni. Nè vi ſpaueutereſti, ſe lo ſpirito di queſto corpo veniſſe ad annidarſi nel voſtro ſeno?

Dor. Anzi mi ſtimarei la più fortunata del mondo.

Tol. O come volontieri vi conſolarei, ò Doralba: eccomi in voſtro potere, trahetemi pur lo ſpirito dal petto, inſignoriteuene, fatene ciò, che volete.

Dor. A voi tocca a sforzar queſti ſpiriti, che ſiano miei.

Tol. Doralba, iò non ſono incantatore.

Dor. Anzi ſete pur troppo, perche ſapete incantarmi.

Tol. E qual magia profeſſai?

Dor. Quella d'vna furia la più cruda d'vn inferno, che tale è l'amore.

Tol. Poteui dire del Demonio.

Dor Non albergan le furie nel Paradiſo.

Tol. Con qual virtù trionfai della voſtra coſtanza, con i caratteri di Penelope, ò con le lettere d'Eſſeſo?

Dor. D'Effeso nò, che solo i Tempij di Cipro sono proprij a quella Deità, che mi vi rese soggetta.

Tol. Io non v'intendo.

Dor. E pur sete vn'oracolo.

Tol. Dunque v'accorgeste, che a guisa degli Oracoli parlano li spiriti per bocca mia.

Dor. Certo, perche humane non son quelle voci, che hanno qualità di rapir l'anime, e trasformale a lor voglia.

Tol. Che intelligenza mirabile conobbe da i soli accenti il Demonio. V'innorridiste in sentir quelle voci?

Dor. Anzi mi sentij riempire d'vn'immensa dolcezza.

Tol. Non hò visto Donna, che habbia maggior simpatia col Diauolo di questa. Questi spiritelli di Tolomeo furono mai veduti da voi?

Dor. Certo.

Tol. E doue?

Dor. Negli occhi tuoi.

Tol. Ahi sorte; Mi pareua ben stamane d'hauer il ciglio più del solito oscuro, & vscire dalle solite pupille tal volta certi sguardi infuocati, e sanguigni. In altre parti del suo corpo ne vedesti?

Dor. Per douunque lo rimirai.

Tor. Oh sfortunato Tolomeo.

Dor. Se tù sei tutto spirito.

Tol. E che spiriti sono, essendoci i terrestri, gli aerei, gli acquatiei, e gl'ignei?

Dor. Ignei sono per certo, mentre anco l'ani-

anima mia ſente di lontano gl'incendij loro.

Tol O che ſpiriti peruerſi ſono coteſti, habitano vicino al fuoco nella più ſublime regione dell'aria, e perturbandola con varie, e ſtrane impreſſioni, cagionano precipitij nel Mondo.

Dor. Habitano vicino al fuoco, anzi nel fuoco iſteſſo, mà non poſſono turbar quel Cielo, a cui nacquero ſoggetti.

Tol. Allora, che li ſdegni martiali diſtruggendo la bella pace del Mondo d'ogn'intorno lo funeſtauano, nõ ſi viddero in Cielo per opra loro multiplicar i Soli?

Dor. Et io non vedo in quel Cielo regolato da queſti ſpiriti, ſplender due lucidiſſimi Soli?

Tol. Quelli apportano ruine al Mondo.

Dor. E queſti incẽdij all'anima di Doralba?

Tol. Non ſtupì la Perſia, mentre trà l'acque del criſtallino Egone, mirò ſelce di fuoco prodigioſamente cadere.

Dor. Non fù virtù del tuo ſpirito ſomergere in vn fiume di pianto vn cuore tutto di fuoco, che già fù di macigno?

Tol. Tù mi confondi Doralba.

Dor. E' virtù del tuo ſpirito.

Tol. Non merita d'eſſere eſaltata la virrù di quelle coſe, che ſono di nocumento a gli huomini.

Dor. Dunque la tua viuacità, il tuo ſpirito non ſarà degno di lode?

Tol. Come, non dite il Demonio?

Dor. Che? Tolgami il Cielo.

Tol. M'ingannai, niente, niente: equiuocò l'intelletto, perche facilmente si credono dette per se quelle cose, che hanno le sembianze de proprij diffetti.

Dor. Ditemi Signori, come vi fù di tormento la morte di Marianne?

Tol. Manco male, crede, che sia morta, e non che fusse vn spirito. Piansi la perdita di Marianne, perche l'amai, mà considerai, che chi nasce è soggetto al morire, gli pregai pace dal Cielo, e diedi fine al dolore.

Dor. Adunque voi sete il Monarca d'Egitto?

Tol. Ohimè, che dissi? Incautamente mi palesai. Voi, come l'intendesti?

Dor. Habbia termine la vostra curiosità, e sappiate, che quando dissi riuerir quel merito, che manteneua sotto quelle vesti mentite, intesi parlar di Tolomeo.

Tol. Voi, perche in luogo d'Argene, se pur Doralba sete, ascēdete al suo trono?

Dor. Per vn capriccio della Regina; dunque perche tale non sono non vorrete amarmi?

Tol. Ti sia questa destra pegno di fede, e frema di gelosia quel Demonio, che voleua essere mia moglie.

Dor. Dunque non sdegnaresti innalzarmi alle grandezze del vostro Regno?

Tol. Se io potrò pregiarmi di tua corrispondenza, tù sarai Regina d'Egitto.

Dor. Così mi prometti?

Tol. Così ti giuro.

Dor E là.

Tol Che volete fare?

Dor. Chieggo, che in vna carta si registrino immutabili i nostri affetti, e perpetue le catene di sì fortunato Imeneo. E là dico, da scriuere.

Tol. Eccoui in tanto la destra.

SCENA SETTIMA.

Marianne in habito di Donna, e sudetti.

Mar. ECco da scriuere.

Tol. Ohimè, che veggio?

Dor. Delio vestito da Donna?

Tol. Così perfido spirito, torni di nuouo a turbar la mia pace?

Dor. Questo è il mio Paggio.

Tol. Questo è il Demonio.

Dor. E che burlate. Mà sarà pur troppo vero, se dianzi era huomo, & hora rassembra Donna.

Mar. Tolomeo, che fai? Che pensi? Tù passare ad altre nozze? Ricordati, che ti son moglie.

Dor. Voi marito del Diauolo, & io misera mi sarò fatta seruire da vn Demonio?

Tol. Sappi, o cara (pur mi è forza scoprire il vero) sappi dico, che questa è vn Demonio, che prendendo forma di vna bellissima Donna, passò meco alle nozze, e dopo hauermi molto tempo tenuto sù gli amplessi infernali, sparì dauanti a gli occhi miei, e fecessi stanza del mio misero corpo. Perfido, tù sei pur quello, che in Egitto entro le piu-

me

me reali, trionfasti di vn sì prodigioso Imeneo. Tornami in petto più tosto, che inorridirmi con tue sembianze, Ditemi, chi non direbbe, che questo Diauolo è veramente vna femina?

SCENA OTTAVA.

Alessandro, e sudetti.

Ales. QVesto dunque è il Diauolo: ò gran contento, che è il mio d'hauer veduto questo testaccio. Come vestissi curioso.

Mar. Tolomeo, io son Marianne, e non vn spirito.

Dor. Marianne è già morta, pur lo dicesti poc'anzi, quando ti pregai ad esser mezana de miei amori.

Tol. E che vuoi, che siano altri, che Diauoli mezzani d'amori?

Mar. Dico, che ritorni in te stesso, perche mi vedrai vna furia da vero. Tolomeo, son Marianne, auerti, che t'ingannasti; gli spiriti sono incorporei, e non palpabili, come son'io. Tù vaneggi.

Ales. Che curiosi ragionamenti. Quanto, benche villano, mi son di gusto questi discorsi.

Tol E che, forsi non possono li spiriti prender la forma, che vogliono?

Mar. Toccami, e vedrai, che io son carne, e non apparenza.

Tol. Ti toccai a bastanza in Egitto. Guardimi il Cielo.

Ales. Con licenza Signori. Diauolo ascolta

ta vna parola.

Tol. Forse, che non lo conobbe alla prima, e vogliono, ch'io m'inganni.

Dor. La vista d'Alessandro, e l'apparenza del Demonio, mi costringono a differire le nozze di Tolomeo. *parte.*

Mar. Anco persisti in questa falsa opinione? Credi, ch'io non comprenda, che questo è vn'artificio per tradir Marianne? Ah mio caro Tolomeo, fissati in questo volto, stringimi questa destra, e vedrai, che è quell'istessa, che ti fù pegno di fede.

Ales. Come ben lo lusinga. Con che arte tenta d'ingannar questo misero. Auerti, che il Demonio è di tutte le scienze il maestro; possiede la sapienza, non come l'huomo, con il mezo dell'applicatione, e dello studio, mà per la sua virtù naturale, e conoscendo per via del suo puro intelletto, non oppresso dalla grauezza di questa carne, tutte le cose, mai non s'inganna; egli è così buon Rettorico, che sà con la persuasiua ammollire ogni petto più duro, sconuolgere ogni anima ben composta.

Mar. Al fallo, che nel tradir la fede ad vn' infelice Donzella comesse questo crudele, si dourebbero d'vn'Inferno le pene. Mà, oh Dio? Marianne non è spirito se non in quanto tù lo priuasti del corpo tuo, di quelli, che con legge indissolubile a lei concessero i Cieli. Deh habbia termine questi vanneggiamenti.

E co-

E come vuoi, che prendino carne gli ſpiriti, ſe il Cielo li fece ſeparati da i corpi?

Tol. Non li negò la facoltà di farſi viſibili al guardo humano.

Aleſ. E come prendono corpo?

Tol. Con vn miſto d'aria, di terra, e d'acqua lo compongono, e con la virtù, che hanno del moto li danno i colori, che eſſi deſiderano.

Aleſ. Gran coſe aſcolto: e benche io ſia vn viliano, però d'Aleſſandro conſeruo l'antica intelligenza.

Mar. Io ſono al maggior ſegno della confuſione.

Aleſ. Huomo, s'il Ciel ti conceda dopo la morte miglior fortuna della mia, contentati, che io paſſi alquanto tempo con queſto Demone, perche voglio fargli alcune interrogationi.

Tol. Volontieri ti conſolo, anzi ti ſupplico a tenertelo per tuo indiuiſibile compagno, e liberarmi per ſempre da queſta infernal ſuggettione. Io parto a ricercar Doralba.

Mar. Fermati.

Tol. Laſciami.

Mar. Non poſſo.

Tol. Toglimi queſto tormento.

Mar. Tolomeo, ſtringimi queſta deſtra.

Tol. Cielo ſoccorrimi. Addio.

Aleſ. Timido è colui, hà gran paura del Demonio, & io bramo ſommamente di vederlo. Dimmi, ſei contento (ma non

a gui-

a guisa degl'Idoli menzognieri) di sodisfare alle mie curiose dimande?

Mar. Senti, già che ostinato ti vedo al par di Tolomeo, prometto di sodisfarti. Vieni trà due hore dentro a Giardini Reali, e saprai quanto brami. Così fuggirò questa noia.

Alef. Guarda non ingannarmi.

Mar Vedi tù di non pentirti.

Alef. Sarò al luogo destinato.

Mar Io accelerarò la venuta. Resta frà tanto, ch'io parto.

Alef. Caro spirito, addio.

SCENA NONA.

Tonfo, e Alessandro.

Ton. O Poueretto me, hò smarriti i quatrini, e quì sicuro gli hò persi.

Alef. Tonfo?

Ton. Ohimè, ecco il Padrone. Canchero, bisogna fare l' indiano. Chi mi chiama?

Alef. Il tùo Padrone Alessandro.

Ton. Il Padrone Alessandro? O gl'è sparito.

Alef. E come?

Ton. Gli piacea tanto la conuersatione, ch'egli è andato frà quei più.

Alef. Che, è morto?

Ton. E bisogna, perche quanto a viuo non è.

Alef. A dir, che non ci sia alcuno, che non confermi la mia miseria. E quanto è

to è ch'ei morì?

Ton. Io non credo, che fusse nato: guardate voi.

Ales. Piangesti la sua morte?

Ton. Anzi me ne rallegrai.

Ales. Contralegno pur troppo certo, ch'egli non sà, ch'io sia Alessandro, mentre liberamente, dice, che hebbe diletto della mia morte. E perche il morir d'Alessandro ti fù cagione di diletto.

Ton. Perche mi diceua, che morendo, speraua di rinascere qual cosa d'importanza; E poi à diruela son restato hauere mezo il salario, e benche gl'era buon' huomo, non rompeua mai la testa a suoi creditori.

Ales. E perche haueua egli a far questo?

Ton. Perche chi rompe paga, e lui non pagaua mai nissuno.

Ales. Che, non daua sodisfattione?

Ton. Messer nò, gl'era poltrone.

Ales. Dico, che non daua sodisfattione col denaro.

Ton. Ohibò, gl'era huomo di poco conto.

Ales. Come di poco conto?

Ton. O se non contaua.

Ales. Che, non faceua figura nissuna?

Ton. Sicuro, che non era nè Pittore, nè Scultore, dico, che non contaua quattrini a che gli haueua hauere.

Ales. Pouero Alessandro, così la tua fama vien lacerata da vn seruo? Ah indegno, voglio far'io le vendette del tuo morto Padrone.

Tea. Villanaccio, che ho io, che far di te?

Aleſ. Ah indegno, e non fai, che in queſto ruſtico corpo ſtà l'anima dell' infelice Aleſſandro?

Ton. Sì, l'anime deuono eſſer come i moccoli, che ſi poſſono mettere a far lume in tutte le lanterne.

Aleſ. Ella è bene vn raggio di luce diuina, che mai non s'eſtingue, e mancando queſta carne, ch'ella informa, paſſa a riſplendere ſotto altro velo.

Ton. Bel ſecreto per far creſcere l'anima.

Aleſ. E qual ſecreto è queſto?

Ton. Se voi dite, che l'è vna luce, laſciate ch'io vi gonfij ben bene le luci, che l'anima creſcerà.

Aleſ. Orsù, Tonfo: ſappi, che ſe bene non raſſembro più Aleſſandro, l'anima è quell'iſteſſa, che ricordeuole del tuo diligente ſeruitio, brama, che ancor tù l'aſſiſta, e la ſerua.

Ton. Io crederei, che fuſſe meglio, che tù veniſſi a ſtar meco, perche il Popolo ti darà la burla vedendo, che vn Contadino vuol tenere il Seruitore, ſe bene c'è degli altri villani, che l'hanno con la Liurea.

Aleſ. In ſomma, vedendo, che dopo la morte del tuo Padrone ſei diuenuto così peruerſo, che diſprezzi le ſue memorie, voglio priuarti di vita, acciò morendo, e poi ritornando al mondo, me glióri di tua conditione.

Ton. Et io non hò mali, che io habbia biſo-

gno

gno di migliorare, e poi io hò fatto voto d'essere briccone eterno.

Ales. Non è delitto l'vccidere, chi può rinascere. Voglio, che mori.

Ton. Pietà.

SCENA DECIMA.

Teagene, e sudetti.

Tea. Chi ragiona di morte?

Ales. Io.

Ton. Lui Lustrissimo, guardate, che creanze.

Tea. E perche imperuersate contro quell' infelice?

Ales. Perche offendeua la memoria d' vn suo Padrone estinto.

Ton. La sua memoria non l'hò mai tocca, perche ei portaua il berettino, e si pettinaua da se.

Tea. Perche laceraua la fama dell'estinto Padrone eh?

Ales. Egli stesso vel dica.

Tea. Che nobil sentimento, e tanto più per essere d'vn'anima rozza, e villana. Conoscesti per honorato quel tale, che fù Signore di quel vile?

Ton. Che vile? Son più caro, che voi non credete, e vaglio, se non in Corte almeno nel Granaro.

Ales. Certo, ch'io lo conobbi per honorato, mentre vn tempo fui quello.

Tea. Veramente l'aspetto è nobile. Che, fosti vn tempo Signore, e poi cadesti colpo delle mondane vicende in vn'estrema miseria?

Aleſ. Dico, che fui huomo nel Mondo, oue morendo anco più d'vna volta, più d'vna volta rinacqui.

Tea. Queſto è matto. Dunque tù preſti fede all'empia, e falſa opinione di Pitagora, che poſſino traſmigrar l'anime?

Aleſ. Con l'eſperienza lo prouo.

Tea Errò queſto Filoſofo.

Aleſ. Eh non fù ſolo, anzi auanti a lui tennero queſta opinione gli Egitij, i Braumani, i Drudi, i Greci, & alcuni altri Popoli della Germania.

Tea. Ridicoloſa pazzia, e ſe tutti tennero sì fatta opinione, tutti eſtremamente fallirono.

Aleſ. E non ſai, che non ſolo traſmigrano gli huomini, e le fiere, mà anco l'herbe, e le piante.

Tea. E può l'intendimento humano riceuere impreſſione sì vana, che l'anima creata ad informar vn'huomo, ſia atta ad introdurſi in vn corpo ferino, & in vn tronco ſilueſtre?

Aleſ. E perche? Credi, che vn Platano fuſſe adorato da Xerſe?

Tea. Per quella medeſima ragione, che quell' Artefice s'innamorò d'vna Statua. Son delirij, che naſcono dalle paſſioni vehementi de gli huomini.

Aleſ. L'amare vna Statua, che può eſſere da vn dotto Artefice reſa mirabile al pari d'vn'humana bellezza, non è così improprio come l'adorare vna pianta. Mà, perche forſi quel tronco era ricettaco-

tacolo dell'anima di qualche morta Dama di Xerse, egli si sentiua violentato per simpatia a idolatrarla.

Tea. Tù sei molto sottile, però conoscendo la viuacità del tuo ingegno, bramerei di ridurlo al sentiero di verità, distruggendo con salde, e ben fondate ragioni quest'ombra, che l'intelletto t'oscura, frà tanto voglio, che tù riuerisca la Regina, acciò solleuando te stesso, sollieui ancora il pensiero a considerationi più sublimi.

Ales. Il Villano deue vbbidire il Signore; che deuo fare?

Tea. E là, introducete questo Villano dalla Regina.

Ton. Canchero, quì si comincia a migliorar sorte, voglio fare il monello, e rapattumarmi seco.

Ales. Gratie vi rendo. *partono.*

Tea. Sono degni di castigo seuero, coloro, che vedendo vna pianta atta a produr frutti soaui, senza coltiuàrlà la lasciano. Restò ingannata la Regina, mà non pentita; l'opinione della Donna è vn marmo, che per ridurla perfetta, conuien che li scalpelli de più dotti intelletti non si stanchino in percuoterlo, fugge la vita degli huomini, perche crede, che non condannino il suo volto inferiore ad altro bello, e tenendo fisso il pensiero ad Alessandro, stima, che quello solo conosca la sua grandezza, con lui ragiona, e dentro al suo Palazzo hà

fatto inalzare vn Sepolcro, come s'imagina, che fusse quel d'Alessandro, ragiona a quei muti macigni, parla a quelle ceneri immaginate, e per meglio figurarsi idee, in sua presenza stassi trà le tenebre occulta, & in continuo pianto continuamente si strugge.

SCENA VNDECIMA.

Marianne, e Doralba.

Dor. E' Miserabile la vostra historia, o Regina.

Mar. Vdiste per qual cagione mi crede vn Demone Tolomeo?

Dor. S'io cercai le sue nozze, incolpate voi stessa, che mi diceste la morte di Marianne, poiche solo l'interesse d'ascendere al Trono d'Egitto, mi stimolò a quest'Imenei, e non l'amore. Adoro ancora Alessandro, e benche la memoria in cui si troua mi hauesse fatto cangiar pensiero, pur son forzata ad amarlo, & hoggi se haurò congiuntura di ragionarli, voglio tentare ogni via di farli riconoscere se stesso.

Mar. Ambi prouiamo la medesima sorte per delirij del marito, mà se voi desiderate di parlare ad Alessandro, venite trà due hore ne Giardini Reali, doue per acquietarlo, li dissi, che mi sarei portata: così ragionando seco potrete disingannarlo.

Dor. Farò quanto mi comandate, e già che la Regina m'ha fatto intendere di

voler-

volermi parlare, forse pentita d'hauermi tanto oltraggiata, sarò a seruirla, e poi n'andrò a ritrouar Alessandro. Adio Marianne, consoli il Cielo il tuo dolore.

Mar. E voi, renda felice con l'effetto di così giuste speranze.

SCENA DVODECIMA.

Stanza col Sepolcro.

Tonso, e Alessandro.

Ales. LEuari d'auanti a gli occhi miei.

Ton. Io non mi posso leuare, se non vò prima a dormire.

Ales. Non vuò più la tua compagnia.

Ton. Che, hauete fatto la pace?

Ales. E perche hò fatto la pace?

Ton. Perche quando si licentiano le Compagnie, gl'è segno, che la pace è fatta, però non potete hauere più stizza.

Ales. Che sì, che adoprando contro di tè questa mazza, ti farò accorgere, che la guerra de miei furori ancor dura?

Ton. Gl'è vero: come voi hauete i' General con voi, è segno, che la guerra è in piedi.

Ales. E di qual General parli?

Ton. Della mazza, che hauete appresso di voi.

Ales. Tù scherzi, nè sai, che ancòr bolle il mio sdegno.

Ton. Se haueßi vn mescolino di due, ò trè braccia, come hauete voi, lo schiu-

merei se bolle.

Ales. Tonso, t'infrangerò, come vn vilissimo grano di formento.

Ton. Gl' è proprio de Villani il pigliar i granelli.

Ales. Lasciami solo, che douendo parlare alla Regina, non stà bene appresentarsi alla Maestà Sua con vn Seruo.

Ton. O non stà anco bene, che vn Contadino voglia far l'huomo adosso ad vna persona ben nata, come son'io, e pur lo sopporto.

Ales. Ahi amico, perdona, che questi sensi son figli della rimembranza delle antiche grandezze, quando arrogante parlai non mi si ricordaua l'esser mio, vile, e negletto. Compagno, perdonami ti prego.

Ton. O così. Il douer vuole, che noi siamo baroni tutti dua, io per natura, e voi per accidente.

Ales. E' maestosa questa Reggia.

Ton. Come treggia. Diauolo, che la Regina habbia la treggia in camera.

Ales. Reggia dico, cioè albergo della Regina.

Ton. Vogliamo dire, che la sia sua, ò pure, ch'ella ci stia a pigione?

Ales. Prendi quel lume.

Ton. Prendete, non prendi.

Ales. Passiamo il tempo nel rimitare le merauiglie di questa stanza. Vn Sepolcro negli Appartamenti della Regina?

Ton. Oh in quanto alle Donne hanno sempre

pre la sepoltura con Dio.

Aless. E perche?

Ton. Perche poche ce ne sono, che non sotterrino i mariti.

Aless. Forse, come rimessa nel Cielo.

Ton. E' rimessa apunto: in Cielo non si và in Carozza, che vi sia bisogno della Rimessa.

Aless. Fissandosi in quel Deposito stà pensando alla morte.

Ton. Guardate più tosto, che non sia, perche l'habbia il morto in camera.

Aless. Forse iui si chiuderanno le ceneri di qualche Principessa di Cipro.

Ton. O bell'esser gatta, e andar trà quelle ceneri a razzolar le castagne con la zappa.

Aless. Ma taci, che sento gente.

Ton. M'è cascato il candeliero.

Aless. Raccoglilo.

Ton. Cerco del lume, ch'io non lo veggo; il candeliere importa poco.

SCENA DECIMA TERZA.

Argene, Alessandro appoggiato al Sepolcro, e Tonfo.

Arg. LAsciatemi trà questi horrori, onde col solo lume della mente vagheggi il mio morto Alessandro.

Ales. Che ascolto? La Regina di me viue amante, & anco mi conserua l'affetto?

Arg. Dimmi, doue t'ascondi anima bella? Se pure trà queste mura inuisibile t'aggiri, vedi come ad honorare le tue

memorie, feci ergere il tuo Sepolcro.

Ales. E questi honori conferisce alla memoria d'Alessandro la Regina di Cipro?

Arg. Deh, se ti è anco dato da quei beati Elisi l'vdire queste voci dolenti, consola le mie morte speranze.

Ten. Io non hò visto mai altri, che questa Regina, e i Becchini, che vogliono bene a morti.

Arg. Oh Dio, e dourò portar scolpita nel cuore la tua bella immagine, e mai mirarla col guardo? Quai prodigij si veggono a mio danno, o Fortuna? Dunque la face, che mi accende non è di amore, ma di morte. Pietosissimo sonno, larue adorate, concedetemi almeno voi, che sognando veda il mio bene, e li parli. Alessandro? E pur non mi ascolti? E pur non mi senti?

Ales. Regina, consolati, perche ti sente Alessandro.

Arg. Oh Dio, che voce è quella? Argene, dou'è l'vsato corraggio? Mà che? Riprendi spirito, forsi sogna la mente. E là, chi parla? Chi ascolta le querele d'Argene?

Ales. Alessandro ti ascolta.

Arg. E pur sei quello, che in Macedonia nascesti.

Ales. Quello di cui l'antico affetto conserui.

Arg. Dimmi ombra d'vn glorioso Monarca, in qual parte di questa stanza dimori?

Ales. Sopra il termine della vita, sul mio sepol-

sepolcro io sono.

Arg. Chi ti costrinse a farmi dolcissima compagnia trà questi horrori?

Ales. Chi molto può.

Arg. Certo il Cielo pietoso del mio dolore. (Oh Dio, non sogno già.) Gradisci, o Anima sciolta da questo carcere terreno, gli affetti d'vna Donna mortale, mà però bello. S'io potessi accertarmi, che cara la mia morte ti fusse, come volontieri diuerrei ombra seguace dell'ombra tua?

Ales. Viui, o bella Regina, e sappi, che il tuo caro Alessandro, se ben spogliato dal tempo, e dalla morte delle sembianze reali, pure respira nel Mondo aure di nuoua vita.

Arg. Come? Che dici?

Ales. Viue nel Mondo l'Anima d'Alessandro, mà non il Corpo, sì come per decreto immutabile, morendo Argene, passerà forsi dalle grandezze dell'Egitto ad vna misera seruitù.

Arg. E tù mi accerti, che si rinasce dopo morto?

Ton. Lessandro scambia gli huomini come Bachi da seta. *Si pone in terra: e s'adormenta.*

Ales. Io, che son l'Anima di quell'Alessandro, tanto da te riuerito, hoggi nel corpo d'vn villissimo huomo sconosciuto, e solo noto a me stesso mi stò nel Mondo.

Arg. Che strauaganze ascolto? E pur non

sogno, s'egli stesso mi parla? Oh tiranni decreti delle Stelle! Vn che nacque a gl'Imperi deue rinascer seruo?

Ales. Il mio esempio infelice te lo dichiara, o Regina.

Arg. E non potrò vederti?

Ales. E che vedrai? Vn corpo abbattuto dalla disgratia, vna mendica spoglia, testimonio d'vna miserabile conditione.

Arg Mi consalarò ragionandoti, sapendo, che tù sei quello; e se non mi sarà dato il vedere quel volto, che diuenne troppo pretioso cibo d'vna spietatissima Parca, mi sembrarà, che tù sia vn tesoro ascoso nel rozzo seno della terra: vna soaue beuanda chiusa in vn vilissimo vaso. Voglio con vn lume accertarmi.

Và à prendere il lume, e nell'istesso tempo si sentono suonare due hore.

Ales. Battono l'hore: questo è il tempo destinato per parlare al Demonio, non voglio mancare a chi potrebbe vendicarsi.

parte, e Argene torna col lume.

Arg. Così mi accerterò. Alessandro mio, doue sei? Se bene cangiasti natura, mi sarai sempre caro. Alessandro?

Ton. si sueglia. Chi chiama Alessandro?

Arg. Io, che l'adoro.

Ton. Eh, Alessandro è già morto.

Arg. Ohimè, che veggio? E quell'ignobile aspetto sarà l'errario d'vn così ricco tesoro?

Ton. Che arrabbi, se io hò adosso vn

quat-

quattrino, non che il tesoro.

Arg. Oh Dio! è pur lo deggio credere, se quì non vedo altro, che questo mendico.

Ton. Che dic'ella di medico? Me la vuò battere, perche la veggo imbrogliata.

Arg. Deh senti, Anima bella, perche partire.

Ton. Lasciatemi dico, o via. Salua, salua *fugge*.

SCENA DECIMAQVARTA.

Teagene, e Argene.

Tea. ANima bella d'vn Seruo?

Arg. Teagene, se tu sapessi.

Tea. Troppo sò, troppo viddi da i vani affetti d'vn'Alessandro incenerito, passi a gli amori d'vn seruo vile, e mendico? Ah Argene, ah figlia di Morasto, questi sensi hanno le Regine di Cipro? Così trà gli obbrobrij di seruitù si seppellisce il decoro reale? Così da vapori della terra più bassa, lasci infetrarsi l'aere purissimo dell'antico tuo sangue? Sappi, che scordandoti de tuoi natali, benche Regina, perdi la Maestà, e resti vna Regina di nome.

Arg. Troppo hò sofferto i tuoi ingiusti rimproueri, recordandoti, ch'io son Regina, non sdegnare formare concetti sì bassi di mia grandezza; e se tù mi vedesti disprezzare dall' Africa, e dalla Grecia le più degne Corone, non deui credere, ch' io soggettassi la mia vasta ambitione a gli amplessi d'vn Seruo. Il

giudicare anco con ombra di fondamento l'operationi de'Grandi, è delitto imperdonabile, poiche souente son diuersi i lor fini da quel che sembrano in apparenza. Hor và Teagene, e riprendi di poco saggia la tua Regina, biasima vn'infelice, che presso a lei rimirasti (oh Dio) il grande Alessandro.

Tea. Eccoci a soliti delirij.

Arg. Come? S'io gli parlai, & egli mi rispose?

Tea. Sono insoportabili questi tuoi scherzi. Io non hò perduta la vista, & è sano l'intelletto.

Arg. Quelli è Alessandro.

Tea. O'che voi mi credete cieco, ò pazzo.

Arg. E' cieco, e pazzo sei, se vuoi distruggere il vero.

SCENA DECIMAQVINTA.

Doralba, e sudetti.

Dor. OH mia Regina.

Arg. Dimmi tù, chiamasti Alessandro in questo luogo, lo vedesti?

Dor. Lo viddi.

Arg. Li parlaste?

Dor. Li parlai.

Tea. Ad Alessandro?

Dor. Ad Alessandro.

Tea. Della Macedonia Signore?

Dor. A quell'istesso.

Arg. Che dici? Dì, che rispondi?

Tea. Che la tua infirmità è passata in tutte le femine di questa Corte.

Arg. In che ſtato ſi troua?
Dor. Miſerabile.
Arg. Che veſti porta?
Dor. Villiſſime.
Tea. Aleſſandro?
Dor. Sì, Aleſſandro.
Arg. Che dice? Dì, che riſpondi?
Tea. Che la Regina vanneggia, che Doralba è pazza.
Arg. Che diſſe l'infelice?
Dor. Che non è più Aleſſandro.
Arg. Di che ſi lagna?
Dor. Della perdita d'vn Regno, e della mutatione di ſe ſteſſo.
Tea. Aleſſandro?
Dor. Aleſſandro.
Arg. Che dici? Dì, che riſpondi?
Tea. Che ambidue mi ſchernite.
Arg. E' verità infallibile.
Dor. Lo vedrete ancor voi.
Tea. Vedrò la voſtra pazzia.
Arg. O mio adorato Aleſſandro.
Dor. O mio caro Aleſſandro.
Arg. A te vengo.
Dor. A te volo.
Tea. S'hoggi non impazzo ancor io, s'aſcriua a miracolo.

SCENA DECIMASESTA.

Giardino.

Tonſo, e Aleſſandro.

Ton. OH io ho hàuuto a ſpiritare.
Aleſ. Hora è tempo di ſpiritarſi.

Ton. Perche?

Alef. Perche tù deui auicinarti a quel Cancello, e come senti vna voce di femina, accostategli, e a me conducila; e perche quello sarà il Diauolo, porterai risico, che t'entri adosso.

Ton. Oh andate pure a vostra posta, perche ho io bisogno di far del panno da camiscie, e non del cannouaccio.

Alef. E perche questo?

Ton. Perche il Diauolo è sottile, e filà grosso, non hò bisogno di seruirmene.

Alef. Obbedisci.

Ton. Voi predicate al vento: non vi è da far bene.

Alef. Giuro al Mondo, alzerò la mazza.

Ton. O aspettate a scongiurarmi, quando sarò spiritato. Almeno fusse vno di quei Diauoli, che vanno all'Hosteria, che c'imbriachareßimo d'accordo.

Alef. Hor và dunque allegramente.

Ton. Anzi a male in corpo. *parte.*

Alef. Tempo affretta il tuo corso, e concedimi, trà quest'ombre, di vedere qualche luce del vero. Mà consideriamola meglio. Qual credenza dourò prestare alle parole del Demonio? Saranno sue menzogne per ingannarmi. Non sarebbe più lodeuole impresa accertarsi s'egli veramente è il Demonio e come possa non solo farsi visibile, mà prendere humana carne? Hò pensato a modo. Subito, ch'egli arriua, con la destra armata di questo ferro, cercarò ferir-

ferirlo: se sarà Demone, certo, che auenterò colpi all'aria: s'io lo fò cadere estinto, si faranno palesi le frodi altrui; così hò risoluto.

SCENA DECIMASETTIMA.

Tonfo Doralba, Marianne dall'altra parte, e Alessandro.

Ton. Le mie ginocchia sono da mettere nella cassa, perche cominciano a ripiegarsi di paura.

Dor. Conforme m'ordinò Marianne, in sua vece m'accosterò ad Alessandro, e discoprendomili per Doralba, opererò, ch'egli riconosca se stesso.

Ales. Quanto indugia: mà parmi sentir calpestio.

Dor. Non sò se Marianne è comparsa.

Ton. Vieni, vieni, Diauolo, che possa portarti via il Diauolo. Ohimè, hora sì, che Tonfo và a casa di Farfarello? Signore, Signore?

Ales. Tonfo?

Ton. Miserere.

Ales. Doue sei?

Ton. E ch'io non sò. Ecco l'amico nero.

Alessandro tira vna stilettata a Doralba, e Marianne li prende il braccio.

Dor. Ah misera, son morta. *fugge.*

Mar. Ferma, che fai?

Ales. Cadè morto il Demone. Ah, ch'io dubbitai a ragione. Tonfo, apri quella Lanterna.

Ton. Ecco il lume. Il Diauolo è morto?

Ales.

Alef. Mà, che miro? Dou'è il cadauero del creduto Demonio? Ohimè, eccolo quì viuo, e nell'istessa guisa, ch'io già lo rimirai. Sò pure, ch'io ti ferij. Lo stile è bagnato nel sangue. & il tuo corpo è senza alcuna cicatrice? Tu ridi?

Ton. Il vino mi si giaccia nelle budelle.

Mar. Senti, e ti chiarirai.

Alef. Son chiaro a bastanza. *finge partire.*

Ton. Credo ben d'esser scuro io.

Mar. Non partire.

Alef. Non ti credo mai più, e pur sentij colpir nel viuo.

Mar. Ascolta.

Alef. Tù sei il Demonio.

Mar. Non è vero, vieni appresso di me.

Alef. Anzi fugo da te. *parte.*

Ton. Ei, ei, non mi lasciate. *parte.*

Mar. Temo, che quest'vso d'esser creduta Demonio, non sia per cangiarsi in natura. Voglio andar a ritrouar Doralba.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Appartamenti della Regina.

Argene, Dame, che l'ornano, e Tolomeo.

Arg. NOn vi stancate, o mie fide, sia vostro vanto l'accrescer pregi a questa nostra bellezaa: operate l'arte in maniera: che restano mute le lingue di coloro, che osorono d'anteporre allo splendore della nostra bellezza l'ombra del volto di Doralba.

Tol. Fuggo l'aspetto d'vn Demone, & incon-

contro vna Donna.

Arg. E qual Altro temerario ti fece lecito di porre il piede nelle stanze reali? E là, cosi poco si custodiscono le regie Camere?

Tol. Perdona, o bella.

Arg. Sento, che lo sdegno si placa.

Tol. Toltone il paragone di Doralba, la Regina è bellissima. Signora, sappi, che la fama di tua bellezza rese ardito il mio piede ad inoltrarsi trà queste mura.

Arg. Per veder la mia bellezza eh?

Tol. Per celebrarla in Egitto.

Arg. Perche in Egitto, e non in tutto il Mondo?

Tol. Perche fuor che in Egitto, a tutto il Mondo è palese.

Arg. Tù nascesti in quel Regno?

Tol. Nella Regia di Menfi.

Arg. Seruisti nella Corte?

Tol. Anzi fui dalla Corte vbbidito.

Arg. Fusti ministro del Rè?

Tol. Il Rè son'io.

Arg. Voi Tolomeo?

Tol. Io dell'Egitto Regnante.

Arg. Alla vostra grandezza m'inchino, e vergognosa d'hauer mancato al mio debito, sento farmi di fuoco le rose di questo volto.

Tol. Sarà mia gloria se diueranno più belle.

Arg. Tolomeo, non si può aggiungere all'infinito.

Tol.

Tol. Sono de' Giardini di Cipro, è vero.

Arg. Mà s'io non erro, voi non sententiasti la creduta Regina per più bella d'Argene?

Tol. Che dirò; Bestemiai.

Arg. E doue sei ostinato Teagene? V'accorgeste in breue del vostro errore?

Tol. Delirai, e tornato in me stesso piansi il mio fallo.

Arg. Che dite di quel volto?

Tol. Ch'egli è vn Cielo.

Arg. Che dite di questo Cielo?

Tol. Ch'egli è la sede del Sole.

Arg. Teagene, doue sei;

SCENA DECIMANONA.

Teagene, e sudeoti.

Tea. S'Imponga fine alle pompe. Tempo è Regina, che qual nouella Semiramide, armi la destra di ferro, e veloce ne venga alla difesa di Cipro.

Arg. Chi sturba la mia pace?

Tea. La Guerra.

Arg. Di chi?

Tea. Di quei Grandi, che hoggi furono offesi dal tuo disprezzo. Questi vnito a danni tuoi le loro forze, tentano d'assalir Cipro, e con numerosa armata di legni, già sono vicini alla spiaggia. Regina all'armi. *Si sente suono di trombe.*

Tol.

Tol. Basteranno quegli occhi a trionfar de' nemici.

Tea. Al fatto de' nemici s' ecclisseranno quegli occhi.

Tol. La bellezza è difesa dal Cielo. *Tornano a suonare.*

Tea. Regina all'armi.

Tol. Ah, che sarà quel bel petto scudo a tutto il suo Regno.

Arg. Voi incatenate, o Tolomeo.

Tol. Voi innamorate, o Regina.

Tea. Tù perderai la Sede.

Arg. Questa lode val quanto Cipro. *Tornano a suonare.*

Tea. Regina all'armi.

Arg. Vengo. *finge partire.*

Tol. Che bellezza!

Arg. A te ritorno, o Tolomeo.

Tea. Poco accorta, che fai? E non ti richiama il suono delle trombe nemiche?

Arg. Volo alle stragi, vengo alle morti; *finge partire.*

Tol. Come è bizzarra.

Arg. A te ritorno, o Tolomeo.

Tea. Che sia maledetto. E non senti, o Regina?

Arg. Datemi la spàda: sì, si, vado a i trionfi.

Tol. Trionferai di mille armi.

Arg. Oh, che dolce lusinga.

Tol. Vanne, o bella Regina, vittoriosa ritorna.

Arg. Consolami prima, con affirmare per impareggiabile la mia bellezza.

Tol. Tutto confermo; mà.

Arg.

Arg. E che vorrai dire?

Tol. Io sono indemoniato, parla il Diauolo, e non io, & il Diauolo è sempre bugiardo. Addio Regina.

Arg. Misera, e questo è il termine di tante lodi? Hor sì, ch'io vengo alla morte.

Tea. Giusta pena della tua vanità, hor c'hai perduto il bello, vanne, e racquista il tuo Regno.

Campagna con Marina in lontananza, Soldati, che sbarcano in terra, e venendoli impedito si fà l'abbattimento.

Il fine dell'Atto secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna con Marina in lontananza.

Felisdro, Tonfo.

Fel. E Vuoi, ch'io ti creda?

Ton. Se tù non credi a me, a chi vuoi tu credere? Io son Tonfo, e tanto basti. I quattrini subito, che tù ti adormentasti io gli persi; hò fatto tante le diligenze per trouarli, e non mi è stato possibile, hò guardato per mare, e per terra. Che vuoi tù più: n'hò fatto insin cercare alla Monnà di Corte, e tù sai, che le Bertuccie cercano squisitamente. Caro Felisdro datti pace, ch'egli è peggio per me.

Fel. Hor vedi, i quattrini gli vuò trouare.

Ton. Senti, s'io gli hò hauuti, ch'io possa

Fel. Non giurare animalazzo.

Ton. Ch'io possa

Fel. O via, giura.

Ton. Ch'io possa: oh s'io non fussi per dire vna bugia anch'io giurarei.

Fel. Tonfo, a me non ne hai da vendere.

Ton. Che vendere? Che, sei qualche Reuenderolo?

Fel. Orsù l'hò inteso, farò l'incantesimo della Caraffa, quale imparai da vn Maestro di Tolomeo, e così saprò chi ha truffato i denari.

Ton. E che vuoi tù stare a cercar di Caraffe, donagli a chi gli hà hauuti, è bella, e finita.

Fel. Vuò, che gli faccino il mal prò.

Ton. E perche il mal prò? Sì se gli volessi bere. E poi, potrebbbe essere qualche tuo amico, e tù fargli male non volendo.

Fel. Chi mi toglie il boccone non è mio amico.

Ton. Se son quattrini non son bocconi. E come si fa a far quest'incantesimo?

Fel Si mette cert'acqua in vna Caraffa, e poi si fà guardarli dentro da vna Fanciulla, e mentre l'Incantatore dice certe parole, dimanda alla Fanciulla, che cosa vede nella Caraffa.

Ton E la Fanciulla, che risponde?

Fel. Dirà, che vede intorbidar l'acqua, e poi richiararsi, & esserui dentro, verbigratia, Tonfo.

Ton Hora s'intorbida da vero. E poi?

Fel. Poi dirà, che gli pare, che questo Tonfo dia certa poluere nel vino ad vn suo Compagno, & all'hora, che lo vede adormentato, se la batte via con i quattrini, e che essi haueuano a diuidere insieme.

Ton. E la Fanciulla dirà queste cose? Ah fanciulla porta: s'io ti posso hauere

trà

trà l'vgne, bugiardaccia. Che glie n'hò detto io, che l'hà a sapere? Senti Belisdro, ch'io possa cascar morto, s'io n'hò detto parola a nissuno. Mà poi, che farà Felisdro?

Fel. E Felisdro accertato di chi gli haurà truffata la sua parte del soldo.

Ton. O se la non hà da essere altro, che vna parte di soldo, eccoti vn quattrino, e mezo, e finiamola.

Fel. Dico, che saputo Felisdro, chi haurà hauuti i denari, con cinque palmi di legno, e non più, darà vna solennissima mano di bastonate.

Ton. Piano, piano, a chi?

Fel. A quello, che dirà, la Fanciulla hauer veduto nella Caraffa.

Ton. Eh via, non bisogna correre a furia, potrebbe essere, che la Fanciulla fusse bugiarda, e tù far male a quel poueretto a sproposito, io non hò, che dir nulla.

Fel. O mi merauiglio: ma haurei caro, che ad ogn'vno toccasse del bene, io non voglio di quel del compagno, e già sai, che osseruando il tuo Padrone, che dormiua, gli hò rimesso indosso il vestito, che pure gli si tolse, mentre dormiua.

Ton. Hai fatto il debito tuo. Mà zitti, ecco Lessandro: guarda, che smorfie fà, bisogna, che sia stato a cicalar con quei morti sù la Marina.

SCENA SECONDA.

Alessandro, e sudetti.

Ales. OH infelici campagne di Cipro, nido vn tempo d'amori, hoggi infausti alberghi di morte, oue sono i bei mirti? Ahi, che in funesti Cipressi trasformati gli miro; più non si veggiono entro i vostri Giardini porporeggiar le rose, che morte troppo inuidiosa osò d'aspergerle delle sue pallide ceneri. Mà che? Forse più belle risorgeranno, o Cipro, l'inarridite tue piante, se da tante alme disciolte in questo giorno dal ferro, hauranno nuoua vita le Selue, e gli Augelletti, garuli habitatori di questi boschereci Teatri. Ma che vesti son queste? Ohimè, pensauo, credendomi vn pouero villano, di porger sepoltura a quegli estinti, e di ricche spoglie esser mi veggio nobilmente composto. Queste son pure l'antiche pompe: questi i fregi primieri dell'incenerito Alessandro. Oh Dio, che confusione è questa? Dianzi villano, hora.

Ton. Oh Alessandro mio Signore, e Padrone, ecco il vostro Tonso honorato.

Ales. Io Alessandro.

Fel. Alessandro Principe eccelso della Macedonia, perche così pensoso vi state?

Ales. Che dicono costoro?

SCENA TERZA.

Doralba, e sudetti.

Dor. OH mio Alessandro?
Ales. Dunque io sono ritornato Alessandro? Serui, Doralba, chi sono? Non m'ingannate.
Dor. (
Fel. (Alessandro.
Ton. (
Ales. Io Alessandro?
Dor. Alessandro, voi sete quello, che perdute le memorie d'hauere amata Doralba, osò in questa notte di minacciarli accerbissima morte.
Ales. E come?
Dor Questa, benche lieue ferita, ve nè sarà testimonio, voi credendomi vn Demone, fusti a segno d'vccidermi.
Ales. Dunque voi fusti Doralba?
Dor. Sì, mio caro Alessandro.
Ales. E pur mi vogliono chiamare Alessandro: sò ch'vn tempo io fui Moro, poi morendo rinacqui pure vn villano. Ma lasso, hora, chi sono?
Dor. Sempre fusti Alessandro.
Ton. Sì, fingere di non esser Alessandro, per non mi hauere a dare il salario; eh via, se voi non fosti Alessandro, sarei io tanto minchione di starui a seruire?
Dor. Alessandro, tù deliri, torna in te stesso.

Fel.

Alef. Signor mio, voi vaneggiate.

Ton. Padron mio voi hauete sciolto.

Alef. Ah, che pur troppo è vero, se questi sono gli habiti d'Alessandro, se tutti per tale mi riconoscono, come esser può, che io non sia quello? Ah torna in te stesso. Come torna in te stesso? Non m'auueggio io, che son pazzo? Non delirai, quando mi parue, che in varij corpi passasse l'Anima d'Alessandro, mentre tutti confermano, che tale io sono. Ahi folle, ahi vana opinione di Pitagora: errai, credendoti, e per l'enorme mio fallo, permise il Cielo, ch'io perdessi l'ingegno. Questo sì, e quel breue momento, ch'io ritorno in me stesso. Sono Alessandro, o Amici, mà pazzo, e tale io sono, c'hebbe in sorte di riconoscere la mia pazzia; mà presto mi vedrete negli antichi delirij. Fuggitemi, o Cittadini di Cipro; tosto mi vedrete furente. E lì Serui, Amici, vditemi.

Ton. Oh questa è bella.

Fel. Vuoi tù, ch'io ti dica? questa non mi par buona stanza.

Alef. Ancora non si vbbidisce? Giuro al Mondo.

Ton. Eccomi, eccomi.

Alef. Accostati, o mal per te.

Ton. Eh ch'io son quì.

Alef. Sentite, ò cari, e compatitemi, se per auentura io percuotesi alcuno di voi, perche son matto.

Ton.

Ton. Compatiremo V. S. se non ardirà di percuoterci; dica pure.

Ales. Vorrei, come vedete, ch'io non osseruo, che arriuandomi adosso all' improuiso, mi stringesti trà tenacissimi lacci, e trà gli horrori d'vna carcere oscura, chiudendomi, acerbamente mi flagellaste, a fine di mortificare questo spirito, che mi rende delirante.

Ton. Gli par già d'esser matto da legare. Signor sì, hor hora vò a spender due doble in fune. *parte.*

Tel. Eh tù non m'hai da scappare, non mi son scordato de' quattrini. *lo segue.*

SCENA QVARTA.

Argene, Teagene, e Alessandro appoggiato alla Scena.

Tea. Regina, poco vi mancò, che non perdesti il tuo Regno: piango (oh Dio) di coloro la morte, che alla tua vana ambizione sacrificano i giorni loro. Oh Giouentù di Cipro, qual gelo intempestiuo inarridì le tue palme, e ti tolse a gli allori più degni.

Arg. E che gioiranno quell' Alme là negli Elisi beati d' hauer sparso il sangue per le bellezze d'Argene.

Tea. Vdisti, o Regina dopo vna sanguinosa battaglia, si costrinsero quelli sdegnati Monarchi ad espor loro stessi al tuo giu-

ditio, acciò l'elettione di quel Consorte tù faccia, a cui ti porterà l'inclinatione, & il genio, però in breue, o Regina si deuono adempire le tue promesse.

Arg. Ahi, ch'io promisi. Mà, doue hor sei Alessandro, che non vieni a distruggere i tuoi riuali, e fatti possessore delle bellezze d'Argene?

Ales. Eccomi a te Regina.

Arg. E là, chi sei?

Ales. Sono Alessandro Principe di Macedonia.

Arg. S'io non m'inganno, questa è la voce, che nella notte trascorsa vdij nelle mie stanze.

Ales. Quello son'io a cui parlasti, o Regina.

Arg. Mà quello, ch'io viddi, chi era?

Ales. Vn Seruo. che dopo la mia partenza, iui rimase.

Arg. Dunque, ancorche queste non siano le sembianze d'Alessandro, l'Anima è ben l'istessa.

Ales. Così vn tempo credetti, mà forte m'ingannai, o Regina.

Arg. E perche?

Ales. Perche io son pazzo.

Arg. Pazzo?

Ales. Presto mi vedrai delirare.

Arg. Da Doralba verrò in cognitione del vero. Vuoi tù restar in mia Corte?

Ales. E che sò, ciò, ch'io mi voglia fare? Son quì, sono in Corte, son doue vuoi.

Tea. Questo è colui, c'hoggi in habito da

vil-

villano così ben discorreua, certo ch'è pazzo.

Arg. Mà come dici, che sei della Macedonia Signore?

Ales. Vi dissi, ch'io son pazzo.

Arg. Che misera! Benche sia forsenato costui, può stimarsi felice, hauēdo il nome, e la patria di quel grand'Alessandro.

Tea. Et ancora persiste nella sua falsa opinione.

SCENA QVINTA.

Sala Regia.

Felisdro con la Caraffa, e Tonfo.

Fel. ECco quì la Caraffa bell'è aggiustata, trà poco vedremo, chi s'è intascato i quattrini.

Ton. Cancaro costui dice da vero. In somma tù vuoi far la Caraffa?

Fel. Non giurate.

Ton. E doue hai tù mai fatto il Bicchieraio, che tù vuoi far le Caraffe?

Fel. Io non hò mai fatto il Bicchieraio: mà aspetta, ch'io habbia fatto la Caraffa, che tù vedrai arriuare i Bicchierai, e ciufare, chi haurà hauuto i quattrini.

SCENA SESTA.

Tolomeo, e sudetti.

Tol. AH indegno, hai da morire.

Ton. O Illustrissimo Signore.

Tol. Tù, o esempio d'infedeltà tentasti d'vccidere il tuo Padrone?

Ton. O scelerato, ed è possibile.

Fel. Signora è giusto, che s'io deuo morire si sentino le mie ragioni.

Tol Son contento, parla.

Fel. Si guardi la spada, che porta al fianco.

Tol. E bene, se non hai altra discolpa. Mà che veggio? Questa è la mia spada, e come la cambiai?

Fel. E per questo, o Signore, volendeuola restituire, la cauai fuora, e quella Dama pensando, ch'io vi volessi vccidere, mi la tolse di mano. Signore, pur sapete qual sia stata la mia antica fedeltà.

Tol. Resto in parte disingannato, mà che fai di quella Caraffa?

Ton. Nulla, nulla. Hora si scuopre la furberia.

Fel. Signore da questo conoscerete.

Ton. Oh s'io gli hò persi, o questa è bella Tãto li puole hauer hauuti lui come io

Fel Dico, che adesso conoscerete quanto vi sia fido Felisdro. Vedendo in qual si la vostra vita infelice, per la persecutione di quello spirito, hò procurato, per via d'vn'arte, che imparai da Zoraide vostro Maestro, di costringerlo in quest' Ampolla, sì come felicemente mi riuscito: così rinchiuso egli dentro a questo cristallo, potrete viuer sicuro di non vederuelo auanti gli occhi, e di non portarlo nel seno.

Ton. Tò, tò: & io credeuo, che s'hauesse

fare

fare l'incantesimo per ritrouar i quattrini.

Tol. Felisdro perdonami, s'io ti offesi. Prendi questa è vna Collana a te la dono; dammi cotesta Ampolla.

Ton. Eh che vale poco più d'vna craiza: vi rimetteranno ne' Pupilli se voi fate di questi spropositi.

Fel. Ma Signore, io non vorrei esser cagion col daruela.

Ton. Nò, nò, voglio lo spirito in mio potere.

Fel. Poiche così volete, restate O Signore, son pur vscito del gran laberinto. *p.*

Ton. Et io del grand'imbroglio, mentre lo spirito hà fatto spiritare i quattrini. *p.*

Tol. E che farai adesso, dimmi, mi tormentarai più? Mirami da questi cristalli, o spergiuro, mira questo mio petto, ch'vn tempo fù la tua Reggia, mà non sperare d'hauerui mai più la sede; & in somma fà, che la tua impotenza si specchi in questi cristalli. Sì, sì, vorrei, se tù non fossi immortale, lasciarti trà questi - Cielo, mi caddè.

SCENA SETTIMA.

Marianne, Tolomeo, e Felisdro.

Mar. TAnto sdegno, Tolomeo.

Tol. Ohimè, si ruppe la Caraffa, e scappò fuori il folletto: ahi, che lo sdegno mi vinse.

Mar. E che fai Tolomeo?

Tol. Vedi, come troppo inaueduto ti diedi

la libertà: deh sapessi io prepararti nuoua prigione. O Felisdro sei qui? Eccoti vn'altra Collana, e torna a rinchiudere questo Spirito.

Fel. Signore, hora apunto è comparsa questa Lettera a voi diretta.

Tol. Che sarà.

Mar. Mi par scritto di Delia.

Fel. Il Diauolo finalmente indouina. Leggerò.

Mar. Ancor io n'hebbi vn'altra. Legge tutto confuso. Come mi guarda. Piacesse vna volta al Cielo, ch'egli ritrouasse il suo disinganno. Ritorna sù quella Lettera. Par che mi voglia parlare. Mira, come stà sospeso.

Tol. Leggi. Io mi confondo, ma dubito di non essermi ingannato. Misero, che sarebbe della mia vita, se questo fosse vero? Leggeste?

Mar. Lessi, come Delia, temendo di quello, che al fine è successo, ti auuisa il modo, che tenne la tua tradita Marianne a liberarsi da quella prigionia. Tù, che dici?

Tol. Direi, che questa hauesse qualche apparenza del vero: ma se appresso di me si conseruaua la chiaue dell'Appartamento in cui fù Marianne da me ristretta, come potette Peruenire nelle mani di Delia?

Mar. Ecco la contrachiaue, che dalla medesima Delia mi fù trà certi frutti inuiata.

Fel. Signore, eccomi a piedi vostri, a mè il tutto fù noto: questa è Marianne vostra moglie, ella sotto habito virile si portò in questa Corte, solo ad effetto d'impedire, che voi non amoreggiaste Argene, e accertarevi, che s'ella fusse vn Demone, Felildro non pigliarebbe la sua difesa.

Tol. Ma tù non mi deste quest'Ampolla, in cui diceui essere rinchiuso il Demonio?

Fel. Fù mia inuentione, per leuarui l'opinione di credere d'hauere il Diauolo adosso.

Der. Orsù, credi quello, che a te piace: basta, che sopra il Trono d'Egitto comandarà Marianne, ò il Diauolo, che si sia.

Tol. Come?

Mar. Ascolta. Reso consapeuole il Senato di questa tua pazzia, e compassionando le miserie d'vn'infelice Principessa, condotta ad esser creduta vn Demone dal suo proprio Marito, e vedendo, che posto in oblio, per vn vano capriccio, il Regno, la Maestà, e se stesso, hà decretato (senti bene, che assai t'importa) che Marianne sopra il Trono d'Egitto stringa lo Scettro di Tolomeo, e che a lei si debba il vassallaggio douuto alla Regina, & al Rè, & in somma, che Tolomeo sia vn Rè di nome. Vedi, leggi in queste carte la sentenza, che tù stesso ti procacciasti, riconosci la sottoscrittione, e souengati qual sia l'autorità, che ti necessita a deporre nelle mie

mani la Corona d'Egitto. Senti con che fede il popolo mi richiama, vedi come detesta la tua follia, e come esaltata la mia costanza nell'hauerti sofferto, & in somma piange l'hauermi offeso, mentre per dannarmi all'inferno della tua crudeltà, volesti farmi vno spirito; hor godi d'hauer veduto Argene, se questa curiosita ti costa la perdita di Marianne, e del Regno.

Tol. Marianne?

Mar. Indietro barbaro, non si scherza con vn'offesa Maestà.

Tol. Senti crudele.

Ma. V'ascolto perche tale esser mi pregio.

Tol. Dunque tù mi vuoi morto?

Mar. Anzi ti bramo viuo per rimirarti mio soggetto.

Tol. Nè sarò più amato da Marianne?

Mar. Sarai odiato da chi abborristi.

Tol. Sei pur mia moglie.

Mar. Sono vn Demonio.

Tol. Ti riconosco per Marianne, e per la Regina d'Egitto.

Mar. Io per Tolomeo, mà non per Rè dell'Egitto.

Tol. Dimmi, perche tiranna?

Mar. Perche l'Egitto è mio.

Tol. Lasciami almeno il tuo affetto.

Mar. Impossibile è, ch'io ti doni quello, ch'io non possiedo.

Tol. Vccidimi almeno.

Ma. Viui per tuo suplicio maggiore. *parte.*

Tol. Hora sì, ch'io credo esser vn Demone Marianne.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Teatro con Trono Reale.

Teagene, e Argene.

Tea. Ecco giunto, o Regina, quel giorno, che deue farsi termine a tuoi deliri: se saggia sei, osserua, che trà questi Principi non ti alletti vn bel volto, che se bene altri disse esser l'esterior bellezza vn raggio di quell'anima, hoggi sperimentai, che la bellezza è vana, ambiziosa, e superba; souengati, che hanno breue la vita in questa Sede gli Adoni, nè basta la potestà dell'istessa Ciprigna a liberarli dal dente crudelissimo delle sue proprie belue, hai bisogno del senno per gouernar quest'Impero. Risolui da prudente se vuoi stabilir il Soglio, e tranquillar il tuo cuore.

Arg. Saggiamente parlasti, ma se il penetrare i petti degli huomini è impossibile, e s'io hò da giudicar da gl'esterni le qualità del personaggio, non posso farlo se non dalla bellezza, che è quanto di raro può discernere il guardo in vna fattura humana; doue s'incontrerà il mio genio, caderà la mia elettione, che male può chiamarsi Regina, che rinega la propria volontà.

Tea. Chi si mostra seruo del giusto, può chiamarsi Signore del Mondo, e quegli

solamente è Rè, che a proprij affetti comanda. Segui pure il tuo genio, che a bastanza parlai.

Arg. Mira, o Teagene, i Grandi, che vengono a pretendere i nostri eccelsi Imenei, vedi, che di tutte le nationi si popola questo Teatro, dunque la Fama gloriosa d' Argene s' impossessò di tutto il Mondo.

SCENA NONA.

Regi Africano, e Greco, Principi muti, Argene, Teagene, Tonfo, Alessandro, Tolomeo, e Corte.

Afr. FAuoriscimi, o Dea, nume di questo Regno, dàmi di Cipro la Reggia, se vuoi, che alla Deità di Cipro, renda l'Africa tributaria, e soggetta.

Gre. Hoggi pende l'alta sentenza, se la grandezza, & il valoce sono atti a sostener questo, egli è del successor della Grecia.

Ales. O quanti Regi.

Ton. Frà tâti Regi ci vuole il matto ancora

Ales. Ecco l'infelice Alessandro.

Tol. Non le bellezze d' Argene chiamano questi Principi alla Corte di Cipro, mà l'interesse d' impossessarsi della Corona di Cipro, & io sfortunato, che venni per rimirare Argene, persi il mio dell' Egitto.

Alessandro passeggia la Scena, e guarda in faccia ciascheduno.

Af. E là, chi è costui, che alle Regie persone ardi-

arditamente si accosta.

Tea. Vn matto della Regina.

Afr. M'acqueto.

Gre. L'audacia di lui, douria insegnarti, chè personaggio egli fosse.

Ton. Se il Padrone è diuenuto il matto della Corte. Io, che sono?

Tea. Venite, o Regi, al giuditio fatale, e preceda la Grecia.

Gre. Regina, non m'atterro al tuo piede; perche sò che le Stelle mi destinarono per tuo compagno sù questa Sede, habbi riguardo al mio valore, perche egli nacque à patrocinare il tuo Regno.

Arg. La tua alterezza troppo s'adegua all'ambitione d'Argene. chieggo vn compagno all'Impero, mà non eguale al mio fasto.

Gre. Mà.

Arg. Non più il tempo è breue.

Gre. Nel Giuditio m'accorsi, che tù sei Donua m'appellarò al Mondo tutto, se non basta al Cielo di così ingiusta sentenza. Fremo, auampo di sdegno. *parte.*

Tea. Tù, che all' Africa imperi, vanne a tentar la tua sorte.

Afr. Già la prendo pel crine.

Arg. E che pretendi?

Afr. Il tuo gran Regno, la tua bellezza, ò Regina.

Arg. Ben riconosco l'audacia. Chi fabro di mezogne ardì condennare, per inferiore, alle bellezze d'vna semplice Dama, quelle d'Argene, pretenderà d'Argene la bel-

bellezza, & il Regno ? Vanne a gl'Imenei di Doralba se nozze brami.
Asr. Anderò doue mi porterà il furore. Maledetto cimento, imperfetto giuditio, inimica mia sorte. *parte*.
Ton. Anco questo può baciar la terra.
Tea. Che dici, o Regina di quel Persiano ?
Arg. La sua statura nõ si cõfà col mio genio
Tea. Eleggiti quel Franco.
Arg. La conditione di questi, troppo è volubile.
Tea. Appigliati a quell'Hispano.
Arg. Mal s'vnisce Amore alla grauità.
Ton. Se costui la sposa, le Rose di Cipro diueranno Rauanelli.
Tea. Applica a quel Germano.
Arg. Son troppo bell cosi.
Tea. Mira quell'Italiano.
Arg. Natione poco accorta.
Tea. Così tramonterà il giorno, ne tù ti risoluerai, o Argene ? Supplica la tua natura a crearti vn'oggetto simile a tuoi pensieri, se nel Mondo vn solo non si troua a tuo gusto.
Arg. Hò stabilito.
Tea. Lodato il Cielo.
Arg. Lascia, ch'io scenda dal Trono.
Tea. E che risolui ?
Arg. Il vedrai. Dou'è quel matto ?
Tea. Non odi la Regina, o buffone.
Alef. Che vuole la Regina da me ?
Arg. Darti la destra di sposo.
Alef. A me ?

Arg. A voi mio riuerito Sig. che per farmi felice potesti hauer nome Alessandro.

Tea. Regina, scherzi, ò parli da vero? Ricordati, che non haurai tempo a pentirti, poiche solo ti è solo dalla Legge, dal Padre, e dal Regno, assegnato questo sol giorno a risoluere.

Arg. Mi senta il Mondo tutto. Argene è fatta Spola d'Alessandro Principe della Macedonia.

Tea Regina, e che facesti?

Aless. Io Rè? Ah, ah, ah.

Tea. E non vedi, ch'è matto?

Arg. E perche è tale, per mio consorte lo voglio. *Tutti partono ridendo.*

Tea. Così diuerrà la Regina di Cipro, fauola dell'Vniuerso? Sfortunato Regno, a qual miseria ti veggio?

Arg. Vanne, o mio Rè, che tosto sarò a concederti il possesso del Regno, e d'Argene.

Aless. Io Rè? Alessandro, ricordati, che sei pazzo. Questi sono i soliti delirij. Io Rè di Cipro. *parte.*

Tea. Regina, e che facesti? A che stato ti condusse la tua imprudenza?

Arg. Taci, che s'io nacqui Regina, hebbi anco dal Cielo qualche raggio d'intelligenza. La natura mi fù, come tù vedi, prodiga delle sue doti, m'intendi?

Tea. Volete dire, che vi fece bellissima: seguite.

Arg. E mi diede, oltre a questa, vn'intera cognitione delle qualità del mio meri-

to, questo merito mi rese superba, onde mi si rende insoffribile l'hauer compagni alle grandezze; l'esser per molti anni assuefatta ad vn libero, comando, e douer hoggi dipender da quello d'vn Consorte a me sembra difficilissimo à tollerarsi. Non vdisti come altieri hoggi parlarono quei Rè? Troppo è incauta colei, che prende a coltiuar quelle piante, che possono vn giorno adombrar parte di sue grandezze.

Ton. Mà, perche prender costui?

Arg. Perche egli è pazzo, e facendolo mio Consorte, mi accasai con vn Principe della Macedonia.

Tea. Come?

Arg. Il tutto saprai da Doralba.

Tea. S'egli è colui, le cui grandezze furono occupate dal Fratello, già la sua historia è palese a tutto il Mondo. Ma, s'egli è pazzo?

Arg. Altro non bramano i Popoli, che vedermi accasata, eccomi moglie d'vn Principe mà che sarà solo il marito d'Argene, non il Retor dell'Impero, così sempre sarò l'istessa Regina, & haurò non scemato quell'antico dominio, che è così grato al cuor mio. Se vorrà risentirsi; Alessandro, lo farò riconoscer pazzo, e mancando alle mie vane speranze, la vita di quel Grande, goderò in chiamare per nome il mio Consorte: mi ricorderò ch'egli nacque in Macedonia, e trà così dolci deliri, mi sembrarà

strarà à d'hauer sogetto quell'istesso Alessandro. E tù mi chiami imprudente? E tù danni l'elettione d'Argene? O quāte Donne nel Mondo si stimerebbero fortunate, se potessero, come Argene, eleggersi pazzo il martio.

Tea. Egli è già tuo Consorte, non hò più che soggiungere, ma preuedo ruine.

SCENA DECIMA.

Alessandro, Tonfo, Felisdro, e Corte.

Ales. QVesti è pure vn Scettro. E questi chi sono?

Fel. Tuoi Serui.

Ales. E queste, ch'io calpesto, che spoglie sono?

Tol. Della Reggia di Cipro.

Ton. Il dare questo Regno a costui, è giusto come dare i confetti a' Porci.

Ales. Io Rè di Cipro?

Fel. Voi Rè di Cipro.

Ales. Che strauaganze.

Fel. Perche sò, ch'io son pazzo.

Fel. E perche?

Ales. Non serue, che s'accorgesse Alessandro della sua vera follia in credere, che fosse l'Anima sua ritornata nel Mondo? mà chi l'accetta, ch'egli non delirasse, se rimirando in quello Specchio, gli parue d'esser diuenuto vn Etiope?

Ton. Anch'io l'haurei creduto: guardate se questo è vn Moro dipinto, e ricoperto da vn vetro.

Ales.

Alef. O himè, pur troppo è vero. Dunque fù questo vn'inganno degli occhi, e non vn delirio della mente, e che io stesso calpestando le contrade di Cipro, viddi, ò pur mi parue, di vedere il mio Cadauero sopra il suolo, & io di rozzi panni vestito.

Ton. E come era vestito il papauero, che voi dite?

Alef. Di quest'istesso, ch'io porto.

Ton. Eh via, diciangliela tutta: Poueretto, se racquistasse i lucidi interualli, non sarebbe vna bella cosa?

Fel. Signore: eccomi nelle vostre forze, mi sarà cara la morte se potrò ricomprare il vostro senno perduto: queste spoglie vi furono da noi tratte di dosso, mentre dormiuate, e riuestite di quelle da villano, e dopo tornando voi al riposo, di quelle prime vi vestirono.

Alef. Dunque non delirai, mà facilmente credei, auualorato dalla falsa opinione, d'esser cangiato in altro. Mà Doralba, perche già disse, ch'io non ero Alessandro?

Ton. O ve lo dirò io. Perch'ella vidde, che haueui dato vn ruffo nel barone, si dette al furbo, e disse, che non vi conosceua.

Partono Felisdro, e Tonfo.

Alef. Oh poco affettuosa Dama: così tradirmi? Dunque non delirai, mà furono gli accidenti conforme alla mia pazza opinione, che m'ingannarono la vista. Si, che non vaneggia Aleßandro. Tentò

bene

bene la tirannia d'vn fratello di priuarlo del senno, si come fece del Regno, mà s'io son fatto Signore d'vn Regno, non potrò con le forze di questo racquistar il perduto? Eh che il Cielo, che mi fece nascere al Regno, hoggi al Regno mi rende. Non son pazzo nò, sono Alessandro, questi portenti nascono per mia vendetta. Cadrai, s'io non deliro, da quel Trono ingiustamente occupato, o tiranno Demetrio. Caderanno col tuo sangue, le mie miserie passate, e dall'altezza delle presenti grandezze, vedrai il tuo precipitio. Amici, io sono il Rè di Cipro: Sudditi, Vassalli, vbbidite al vostro nuouo Signore. Mà, chi necessitò la Regina a farmi, suo Consorte, se quando fece questa elettione io ero conosciuto pazzo? Ah ben t'intendo sagace Donna, mà forsi t'inganaste.

SCENA VNDECIMA.

Teagene, che discorre alla Corte, e Alessandro.

Tea. COmanda la Regina, che si mutino le Guardie al presidio sul mare.

Ales. Che?

Tea. Ordinerete a i Comandanti, che in termine di trè giorni si rapresentino alla Corte, perche intende la Regina stabilir nuoue cose.

Ales.

Alef. Chi comanda?

Tea. La Regina: e frà tanto si preparì il festino per questa sera, mà però con vna sola Residenza, non douendoui interuenire, se non la Regina.

Alef. E là, si reuochino questi ordini, il Rè son'io.

Tea. Chi parla?

Alef. Il Rè, m'intendi? Il disporre per la sicurezza del mio Regno di Cipro, a me s'aspetta. Attenda la Regina a trattenersi con le sue Dame entro alle Camere, e non pensi a gli affari del Regno.

Tea. Questo è vn linguaggio molto diuerso a quel di prima. Signore!

Alef. Non più, ò che la vita di chi non si fà legge de miei comandi, sarà vn publico esempio a tutto il Regno di Cipro.

Tea. Oh infelice Regina, io pur te lo predissi. Saggiamente risolueste, o mio Rè: voi doueste impor la legge, e non Argene: mal si afficura vn Regno sotto la fede d'vn seno per sua natura incostante. O quanto acquistaranno questi Popoli, mentre gli reggerà la vostra grandezza. Eccomi à piedi vostri, mi vi consegno per seruo, e da me potrà la vostra grandezza diuenir sciente del modo più proprio a gouernar questo Regno.

Alef. Chi sortì reggia la cuna, erra a mio credere, se deue mendicar da suoi Serui consiglio: ci sarete però caro.

Tea. E questi sono i matti di Macedonia? Ah ch'io riconosco il castigo d'Argene:

SCENA DVODECIMA.

Doralba, e sudetti.

Dor. OH Alessandro, che fai? Mi rallegro di vederti contento, e da molti seruito.

Aless. E là.

Tea. Auerti, ch'egli è il Rè di Cipro.

Dor. Come? L'esser stata dentro le Camere a curar la ferita, mi rese ignoti questi accidenti. Dunque Alessandro tolse il Regno ad Argene? S'egli ascese al Regno di Cipro, egli deue esser mio Consorte. Mio Rè, godo delle vostre fortune, mà vi souenga della data fede a Doralba, già mi vedo in possesso delle grandezze d'Argene.

Aless. Temeraria, è tanto presumi? Mia moglie è Argene, mà quando ciò non fussi, haurei ricusato le nozze di quella Dama, che vedendomi priuo delle grandezze reali, finse di non conoscermi. Chi non mi volse mendico, non mi otterrà nell'auge della fortuna. Allontanati da gli occhi miei, e sappi, che già ti hò scacciata dal cuore. *Gli volta le spalle.*

Dor. Oh misera Doralba, e che sentiste?

Tea. Tù non sei sola, ne vedrai delle più infelici di te.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Argene, e ſudetti.

Arg. SI feſteggi in 'giorno così felice, o miei fidi. Godete degl'Imenei della voſtra Regina, e s'ella ſi ſposò con vn Pazzo, fù per moſtrarui, ch'ella ſola ſi rende habile a gouernar queſto Regno. Teagene, ordinaſte quanto v'impoſi?

Tea. Auerti, che ſei alla preſenza del Rè.

Arg. Il Rè ſon'io. Sitraſtulli Aleſſandro, conducetelo ne' Giardini, ſe li faccino giuochi, ſi cibi a ſua voglia, e noi attenderemo alle cure del Regno.

Aleſ. E là, conducete la Regina, non a' giuochi, nè a'Giardini, mà dentro a' regi Appartamenti a trattenerſi con le ſue Dame, e noi attenderemo alle cure del Regno.

Arg. E che parlar è queſto?

Aleſ. Parlar da Rè, e s'altrimenti penſi, il falſo credi.

Arg. Matto, arrogante.

Aleſ. Non offender il tuo Conſorte, che Per iſrenare vn'audace lingua, non mancano maniere dentro il mio Regno.

Arg. Il tuo Regno?

Aleſ. Il mio Regno, che tale diuenne, quando tù diueniſti mia moglie.

Arg. Teagene, ſeguimi.

Tea. E'forza, ch'io vbbidiſca il mio Rè.

Dor.

Dor. Sfortunata Regina, infelice Doralba.

Arg. Serui, non conoſcete più Argene? E là, non vbbidite?

Aleſ. Allora, che comandarà Aleſſandro, ſarai ſeruita, o Regina.

Arg. Cielo, così ſono ſchernita?

Tea. Chi è fabro delle proprie ſuenture, non ſi dolga d'altrui.

Aleſ. Conſorte, io parto a gli affari del Regno, tù reſta, & alla tua mente già ſtanca d'vn sì longo gouerno, da poſa: frà tanto, come quella, che naſceſti a regnare, fonda vn nuouo impero nell' anima ſopra gli affetti tuoi, e ſtringendo lo Scettro della ragione, comanda a te ſteſſa il deporre tanto faſto. Sono le ſouerchie pompe in vna Dama, indicio di poco ſenno, che chi nacque alle catene del matrimonio, deue eſſer paga de'ſoli fregi di natura. Non hai biſogno di prendere Aleſſandro con gli artificij della bellezza, che baſtò l'eſca d' vn Regno per farlo tuo.

Arg. Tù ſarai dunque mio?

Aleſ. Come tuo ſpoſo, mà per me voglio il Regno.

Arg. Dunque io non ſarò Regina?

Aleſ. Sarai moglie d'vn Rè.

Arg. Hauò parte di queſta Sede?

Aleſ. L'Impero non ſi diuide: a baſtanza parlai. *parte.*

Arg. Teagene tù parti, e non mi conſoli?

Tea. Ai mali diſperati la conſolatione non gioua.

Arg.

Arg. Ascolta la sua Regina.

Tea Seguo il mio Rè.

Arg. Oh troppo barbara sorte! Donar i Regni per diuenir poco men che vassalla? Ahi; che le tue grandezze, o Argene, altri resero saggio, e te fecero delirare.

SCENA DECIMAQVARTA.

Tolomeo, Deralba, e Argene.

Tol. COsì sono mutabili ne'loro aspetti le Stelle: dianzi mi honoraua l'Egitto, come Regnante, hoggi mi costituisce suddito d'vna femina.

Der. Oh d'vna ruota fatale marauigliose vicende. Vn'Alessandro discacciato dal Trono per mezo della pazzia, acquista il senno, e l'Impero, & io lassa lo perdo?

Arg. Oh mia vana ambitione, come trà le ruine di mie grandezze resti miseramente sepolta. Itene pompe mal nate, e la vostra infelice peripezia diuenga specchio sincero al mio cangiato sembiante. Fatta è deforme Argene: gli Alessandri soliti ad esser generosi, gli rapiscono la bellezza, & il Regno.

Tol. Io per vedere la bellezza d'Argene, persi il Regno d'Egitto.

Der. Io per amar più l'interesse del Regno, che l'Amante, persi l'Amante, e'l suo Regno.

Arg. Io con il valor d'vn Regno comprai lo Spoſo, & adorando l'eſtinto Aleſſandro, fui da vn viuo Aleſſandro tradita.

SCENA VLTIMA.

Marianne, Aleſſandro, Teagine, e ſudetti.

Mar. A Ragione vi acclamano i Popoli degno Monarca di Cipro, potendo con la voſtra prudenza, aſſai meglio regger vn Regno, che la vanità d'vna Donna.

Tol. Ecco miſero Tolomeo, chi hereditò le tue glorie.

Aleſ. Saggiamente diſpoſe il Senato d'Egitto, eleggendoui in vece di Tolomeo, a ſtabilir la ſua pace, che non è degno di ſoſtenere il diadema, chi per correre al grido d'vna bellezza ſtraniera, lo laſcia alla fede de' Popoli.

Arg. Ecco vn pazzo politico, che mi rubò le grandezze.

Dor. Ecco vn'Amante, ch'apena aſceſe al Soglio Reale, che diuenne tiranno.

Aleſ. Ecco quella moglie, che m'hà donato vn Regno.

Arg. Pur miro quel Marito, che mi hà rubbato vn'Impero.

Tol. Ecco vn falſo Demonio, che veri precipitij m'appreſta.

Mar. Ecco vn creduto indemoniato, che vere glorie mi diede.

Tea. Così permesse il Cielo per castigo del vitio, e per premio della virtù. Meritaua l'ambitione d'Argene d'esser punita, e l' ingiuste rapine fatte d'vn Regno ad Alessandro, d' esser ricompensate d'vn Regno.

Ales. Era degna la sofferenza di Marianne dello Scettro di Tolomeo, e la tirannica infedeltà dell'istesso, di perdere la Corona d'Egitto; & io, che vissi miserabile, mentre credei delirando, alla vana opinione d'vn Filosofo, hoggi pur troppo comprendo, che il Cielo, a chi si pente, concede le fortune, & il perdono.

Tea. Così restando disingannati Argene, Tolomeo, & Alessandro, vengono distrutte, e conuicte le FALSE OPINIONI.

Il vero Imbroglio
La vera [illegible]

IL FINE.

